

ANNO VII N.10 - DICEMBRE 2017 DIRETTORE RESPONSABILE IVANA TAMAI

LA COOPERAZIONE ITALIANA INFORMA

**YEMEN, OLTRE
L'EMERGENZA**
L'INTERVENTO DELL'ITALIA

COP23
DA BONN TUTTI
GLI AGGIORNAMENTI
DELL'ULTIMO NEGOZIATO
SUL CLIMA

DIASPORE
IL 1° SUMMIT NAZIONALE
A ROMA

**PROFIT
E COOPERAZIONE**
UN ESEMPIO DAL SENEGAL
CON LA COOP



AGENZIA ITALIANA
PER LA COOPERAZIONE
ALLO SVILUPPO

Registrazione al Tribunale di Roma
n. 192/2011 del 17 giugno 2011.
Direttore responsabile Ivana Tamai.
Anno VII n. 10 - dicembre 2017

Per commenti e suggerimenti scrivere a:
cooperazione.informa@aics.gov.it

Questo periodico è realizzato a scopo
divulgativo e ne è vietata la vendita.

La riproduzione, totale o parziale,
del contenuto della pubblicazione
è permessa previa autorizzazione
dell'editore e citandone la fonte.

Le opinioni espresse nei documenti
pubblicati non rispecchiano
necessariamente il punto di vista
dell'Agenzia italiana per la cooperazione
allo sviluppo.

DI LAURA FRIGENTIDIRETTORE DELL'AGENZIA ITALIANA PER LA COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO



Ci avviamo verso la conclusione di un altro intenso anno di lavoro, ma siamo convinti che il nostro impegno, nei vari progetti di Cooperazione in tutto il mondo, non è certo finito.

Anzi, continua con più forte determinazione anche alla luce degli importanti appuntamenti che stiamo vivendo e di cui parliamo ampiamente in questo numero del nostro Magazine.

Non solo momenti attuali ma anche futuri: sappiamo che il prossimo anno si aprirà con il grande evento della Prima Conferenza Nazionale della Cooperazione, un'occasione di grande rilevanza per rilanciare la nostra iniziativa in un momento in cui ne avvertiamo tutti la necessità, di fronte alle sfide che abbiamo come quella dell'immigrazione e delle migrazioni. Il Summit delle Diaspore, verso le quali la nostra Agenzia sta riservando la massima attenzione si è svolto recentemente a Roma e ha posto con forza l'esigenza di favorire sempre più alti livelli di convivenza nel nostro Paese e in Europa, fondati sui valori dell'accoglienza, dell'integrazione e della convivenza, rispettosa delle diverse identità, che devono coniugarsi col rispetto delle regole, dello sviluppo, dell'uscita dalla crisi e dell'impegno verso più alti livelli di occupazione. La componente sociale delle diaspore impegnata anche come volano di sviluppo nei loro Paesi d'origine. E ancora, a Firenze, si è svolto il Vertice delle Agenzie della Cooperazione dei Paesi membri del G7: prima di lasciare il testi-

mone al Canada la presidenza italiana ha voluto un ulteriore appuntamento di spessore in linea con gli intenti del summit di Taormina, confermando così l'impegno dei Paesi più sviluppati nei confronti della periferie dimenticate del mondo. Dal primo rapporto realizzato dall'Osservatorio di Pavia, presentato a Roma da COSPE Onlus, FNSI e USIGRAI, emerge la necessità di maggiori spazi di approfondimento per far conoscere contesti locali apparentemente lontani geograficamente ma sempre più vicini per le interdipendenze di una società globalizzata.



In linea con gli sforzi dell'Italia per applicare l'Accordo di Parigi sulla riduzione delle emissioni dannose a livello climatico, la riunione di Bonn per rilanciare il negoziato sul clima si pone come un nuovo tassello verso un condiviso "libro delle regole" contro ogni

forma di inquinamento che finisce per costituire una causa rilevante del crescente squilibrio tra i Paesi più e meno sviluppati di ogni continente. Infine, ma non certo per importanza in quanto rappresentano il cuore del nostro lavoro, i reportage e gli stimoli che ci vengono rappresentati dai Paesi dove l'Aics sta lavorando con iniziative e progetti concreti: Etiopia, El Salvador, Perù, Giordania, Mozambico, Sudan, Myanmar, Somalia, Senegal.

Un anno dunque che si avvia alla sua conclusione, ma non termina il nostro impegno per la Cooperazione, per un mondo solidale ed ecosostenibile, un mondo veramente per tutti!

IN QUESTO NUMERO



3 EDITORIALE

EMERGENZE

- 6 **Dalla Siria allo Yemen, dall'emergenza, oltre l'emergenza: l'intervento dell'Italia in una visione regionale**
- di Umberto De Giovannangeli
- 8 **Emergenze nel mondo** - di Sara Bonanni

DOSSIER

- 10 **A Roma le voci delle diaspore. Dalle comunità al mondo, meno paura e più cooperazione** - di Vincenzo Giardina
- 14 **Da Tassette a Mantova, come produrre sviluppo in Senegal e salvare posti di lavoro in Italia** - di Gianfranco Belgrano

- 16 **Pane, pizza e fagiolini: con le cooperative dall'Italia al Burkina Faso e ritorno**
- di Gianfranco Belgrano

- 18 **COP23: tutti gli aggiornamenti dall'ultimo negoziato sul clima** - di Emanuele Bompan

- 24 **Intervista a Tanja Gönner: clima, immigrazione e stabilità, la via tedesca alla cooperazione**
- di Emanuele Bompan

AICS NEL MONDO

- 28 **SUDAN: Obiettivo di sviluppo sostenibile 2, "Zero Hunger"** - di Francesca Nardi
- 30 **ETIOPIA: un intervento di cooperazione che aiuta anche le comunità ospitanti a garanzia di pace stabilità** - di Dario Poddighe
- 32 **PERÙ: verso l'Impresa Sociale: rafforzamento della filiera alimentare del tarwi organico sulle Ande del Perù** - di Sara Catucci



34 MOZAMBICO : uguaglianza di genere ed empowerment delle donne in dialogo con la società civile - di Gloria Pracucci

36 KENYA: non solo spiagge e safari, anche un ricco patrimonio archeologico e culturale - di Laura Burani

38 MYANMAR: lo Stato Chin, l'ultimo miglio del paese - di Alessia Bisson

40 SENEGAL: il successo è anche scegliere di restar - di Chiara Barison

44 GIORDANIA: A tavola con i rifugiati - di Federico Geremei

46 SOMALIA : Storie di cooperazione. Non ridere del matto, ridi con lui! - di Massimiliano Reggi

ATTUALITÀ

50 Illuminare le periferie: temi e luoghi dimenticati dal mondo dell'informazione - di Ivana Tamai

51 Università italiane e Cooperazione - di Massimo Santucci

52 L'impatto delle migrazioni sull'economia italiana - di Elena Ambrosetti

BRUXELLES

54 L'AICS e la nuova Rete Europea dei Practitioners (PN) - di Chiara Venier

56 ABSTRACTS

58 LE SEDI ESTERE DELLA COOPERAZIONE ITALIANA

Dalla Siria allo Yemen, dall'emergenza, oltre l'emergenza: l'intervento dell'Italia in una visione regionale

La tragedia umanitaria che sconvolge lo Yemen si aggiunge a quella che segna ancora la Siria.

DI UMBERTO DE GIOVANNANGELI



Dall'emergenza, oltre l'emergenza. Assumendo un'ottica regionale e tenendo bene uniti il sostegno alle popolazioni in fuga con il supporto ai Paesi ospitanti. È l'ottica con cui l'Italia, attraverso l'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo - AICS, interviene in una delle aree più nevralgiche ed esplosive al mondo: il Medio Oriente. Dalla Siria allo Yemen: conflitti che si trasformano in esodi biblici, in apocalisse umanitaria. Con l'Aiuto allo Sviluppo, l'Italia è presente in tutti i Paesi dell'area che devono misurarsi, quotidianamente, con l'esodo di milioni di siriani e, se la situazione dovesse precipitare ulteriormente, anche con l'esodo degli yemeniti da un Paese trasformato in un devastato campo di battaglia. Un intervento diretto o, ed è un altro punto caratterizzante l'azione della Cooperazione

Italiana, attraverso il contributo finanziario a Ong, agenzie delle Nazioni Unite, Croce rossa internazionale. Impegni già realizzati ed altri che saranno implementati nei prossimi anni. Sull'emergenza siriana, la Cooperazione italiana ha investito - in Iraq, Giordania, Libano, Siria, Turchia e a livello regionale) circa 147 milioni di euro, in un arco temporale che va dal 2012 al 2017. Più nel dettaglio, 92 milioni di euro sono andati in aiuti umanitari, circa 55 in azioni per la resilienza. Per il triennio 2016-2018 a Londra nel febbraio 2016 (conferenza "Supporting Syria and the Region"), l'Italia ha annunciato un pacchetto complessivo pari a 400 milioni di dollari che include conversione del debito, crediti di aiuto e contributi a dono per 135 milioni di euro, di cui 75 milioni destinati a progetti

umanitari e 60 milioni per interventi di resilienza. Ma intervenire sull'emergenza non significa, almeno per l'Italia, restare imprigionati in una ottica "emergenzialista", incapace di una visione strategica che vada oltre la drammatica contingenza. Ecco allora i finanziamenti a Iraq, Giordania, Libano, Siria, Turchia, attraverso accordi bilaterali e multilaterali, in settori strategici quali lo sviluppo economico, l'istruzione, la crescita di una governance democratica fondata sulla società civile e delle sue istanze organizzate, così come l'attenzione al sostegno di istituzioni e organismi impegnati nel campo dei diritti umani e dell'affermarsi di uno stato di diritto. Uno schema che ha dato i primi frutti e che oggi è chiamato a misurarsi anche con la tragedia yemenita. Una tragedia che ha inizio nel marzo del 2015, con una guerra civile che ha determinato conseguenze gravissime per la popolazione. I dati, certo, non sono tutto, perché dietro i numeri vi sono volti, storie, dolori indicibili e un futuro negato. D'altra parte, però, i numeri possono dar conto delle dimensioni di un disastro. Nello Yemen, oltre 20 milioni di persone necessitano di assistenza umanitaria per sopravvivere, 17 milioni sono colpiti da insicurezza alimentare, 7 milioni sarebbero a rischio carestia e si contano 2,2 milioni di bambini malnutriti, tra cui 385.000 bisognosi di assistenza terapeutica per sopravvivere. Lo Yemen conta inoltre una delle più alte percentuali di sfollati interni al mondo: 2 milioni di persone in

EMERGENZE

21 governatorati che si aggiungono ad oltre 1 milione di "returnees" che vivono in condizioni di assoluta precarietà. Lo Yemen sta implodendo, il suo popolo è in condizioni disperate. A lanciare l'allarme è il capo degli Affari umanitari dell'Onu, Mark Lowcock, parlando con i giornalisti dopo una riunione a porte chiuse del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, presieduto dall'Italia. La decisione della Coalizione (a guida saudita) di ordinare, tra le altre misure, la chiusura temporanea di tutte le vie d'accesso terrestri, dello spazio aereo e dei porti in Yemen è arrivata lunedì 13 novembre.

Tale decisione è stata motivata dalla Coalizione con la volontà di affrontare i casi di vulnerabilità nel corso del processo di ispezione, consentendo allo stesso tempo l'ingresso e l'uscita di aiuti e personale umanitario. Tuttavia, la Coalizione non ha fornito alcun chiarimento circa la durata del blocco né sulle modalità degli interventi umanitari. A causa della grave crisi alimentare e dell'epidemia di colera in corso in Yemen, qualsiasi ritardo nella ripresa e nell'espansione dell'accesso umanitario porterebbe alla perdita di vite di donne, uomini e bambini in tutto il Paese. Al momento, sette milioni di persone rischiano di morire di fame e più del doppio necessitano di farmaci e assistenza medica, un'emergenza umanitaria resa ancora più urgente da un'epidemia di colera in corso che entro fine anno potrebbe interessare oltre un milione di persone. Da fine aprile sono oltre 2.177 i nuovi casi sospetti, che hanno fatto salire il numero delle persone contagiate - secondo OMS - a 862.000. Per intendersi, oltre 50.000 casi in più di quelli registrati ad Haiti nei sette anni successivi al terremoto catastrofico del 2010 che ridusse in

macerie lo Stato caraibico. Il tutto mentre nel Paese mediorientale il prezzo dell'acqua è raddoppiato, i tassi di cambio sono crollati e i prezzi del carburante sono aumentati del 60%. "Milioni di bambini in Yemen sono ancora vivi grazie agli aiuti alimentari e ai medicinali che sono entrati nel Paese attraverso i porti. Finora è stato già molto difficile consentire l'ingresso degli aiuti umanitari, considerato che per anni siamo stati costretti a utilizzare vie d'accesso lunghe e impervie. Ma se i punti di accesso verranno chiusi completamente, anche solo per una settimana, ci troveremo di fronte a un vero e proprio disastro, a uno scenario da incubo e milioni di bambini perderanno la vita. È dunque quanto mai fondamentale che tutti i blocchi vengano rimossi e che gli operatori umanitari e gli aiuti essenziali come cibo, medicine e carburante possano entrare in Yemen liberamente e senza ritardi", avverte Tamer Kirolas, Direttore di Save the Children in Yemen. "Nelle ultime settimane la Coalizione non ha permesso a Medici senza frontiere di volare da Gibuti a Sana'a o Aden, nonostante le continue richieste di autorizzazione dei nostri voli. L'accesso al personale umanitario e ai cargo in Yemen è essenziale per fornire assistenza a una popolazione già gravemente colpita da più di due anni e mezzo di conflitto", gli fa eco Justin Armstrong, capo missione di MSF in Yemen. In questo scenario apocalittico, l'Italia ha annunciato, in occasione della Conferenza Internazionale dei donatori per lo Yemen tenutasi a Ginevra il 25 aprile scorso, un contributo finanziario complessivo di 10 milioni di euro per il biennio 2017-2018, equamente ripartito tra i due anni. Per il

2017, 3 milioni di euro sono stati erogati al Programma Alimentare Mondiale - PAM ed al Comitato Internazionale della Croce Rossa - CICR per la risposta urgente al rischio carestia mediante distribuzione di aiuti alimentari urgenti. Il contributo rientra nel quadro del Piano italiano di risposta alle carestie da 10 milioni di euro per i quattro Paesi maggiormente colpiti, che includono, oltre allo Yemen, anche Sud Sudan, Nigeria e Somalia. Anche qui, come in Siria: dall'emergenza, oltre l'emergenza. Va in questa direzione, ad esempio, un finanziamento di 642.000 euro assegnato all'Organizzazione Internazionale per la Migrazione - OIM per intervenire nel settore educativo a favore dei minori appartenenti alle popolazioni sfollate e alle comunità ospitanti nei governatorati di Shabwah e di Lahj, che consentiranno la riabilitazione di 11 strutture scolastiche utilizzate per ospitare sfollati ed il supporto a insegnanti e studenti attraverso la fornitura di materiale scolastico. E altrettanto indicativo è un progetto mirato del valore di 350.000 mila euro avviato in collaborazione con l'UNFPA nei governatorati di Al Hudaydah, Ibb e Taizz per la realizzazione di interventi nel settore della salute riproduttiva a favore di donne e ragazze in giovane età, la prevenzione e l'assistenza alle vittime delle violenze di genere attraverso servizi di consulenza, supporto psicologico, cure ostetriche di urgenza mediante cliniche mobili e la distribuzione di kit igienici. Un impegno umanitario che non conosce soste ma che deve fare i conti con una guerra per procura a cui solo un condiviso impegno diplomatico della comunità internazionale può porre fine. Prima che sia troppo tardi. ●

Emergenze nel mondo

DI SARA BONANNI

LIBANO: iniziativa HoPE

Intervento bilaterale del valore di 5,75 milioni di euro da realizzarsi in Libano in collaborazione con le OSC presenti in loco, nei settori dell'istruzione, protezione e salute. L'intervento rientra nell'ambito degli impegni assunti dall'Italia in occasione della Conferenza dei donatori sulla Siria tenutasi a Londra il 4 febbraio scorso, per un totale di 45 Milioni di euro (circa 50 milioni di dollari), di cui 25 Milioni di Euro destinati a progetti umanitari. Ciò nell'ambito di un pacchetto complessivo di aiuti pari a 400 milioni di dollari per il triennio 2016-2018.

Tra i numerosi effetti causati dall'afflusso dei rifugiati, il sistema scolastico nazionale è stato, sin dall'inizio, uno dei settori messi più a dura prova, visto che una quota rilevante

della popolazione rifugiata è rappresentata da minori in età scolare: i dati ufficiali, vale a dire quelli che fanno riferimento solo ai siriani registrati presso UNHCR in Libano, poco più di un milione di persone, i minori in età scolare (tra 3 e 18 anni) sarebbero circa 490mila. Tuttavia, prendendo in considerazione anche i siriani non ufficialmente registrati da UNHCR, stimati in circa 500mila persone, e volendo presumere la stessa composizione anagrafica, il numero dei minori siriani in età scolare presenti in Libano arriverebbe a circa 700 mila.

L'intervento, dal titolo "HoPE - Salute, Protezione e Istruzione per i gruppi più vulnerabili tra i rifugiati e le comunità ospitanti", mira a contribuire alla protezione dei diritti per le fasce più vulnerabili tra i rifugiati e le comunità ospitanti in Libano

mediante il rafforzamento dei sistemi di erogazione, a livello nazionale e locale, di servizi educativi e sanitari di qualità e il miglioramento degli strumenti di protezione sociale.

Verranno realizzate attività volte ad aumentare e migliorare la qualità dell'offerta formativa, allargando la capacità di assorbimento delle strutture scolastiche e a rafforzare la domanda di servizi educativi tra i gruppi più vulnerabili. Inoltre, verranno potenziati i servizi sanitari di qualità, con focus sulla disponibilità e sulla qualità dei servizi e sul rafforzamento del network pubblico esistente. Infine, si prevedono interventi per rafforzare l'efficacia dei meccanismi e degli strumenti di protezione sociale per i gruppi più vulnerabili nel contesto della crisi libanese, in particolare minori, donne, anziani, persone con bisogni speciali e altri gruppi minoritari esposti a pericolo di discriminazione e abuso.



EMERGENZE



LIBIA: Contributo a UNOPS

È stato sviluppato un programma di salute ambientale per la città di Tripoli: gestione sostenibile dei rifiuti solidi urbani

L'iniziativa, che avrà una durata di 15 mesi, si propone di: i) contribuire al miglioramento delle condizioni igienico-ambientali della popolazione residente nella municipalità di Tripoli tramite un più efficiente sistema di raccolta e gestione dei rifiuti solidi urbani; nonché ii) rafforzare le capacità di programmazione e di gestione tecnica ed amministrativa della raccolta dei rifiuti solidi da parte della General Service Company (GSC) e garantire l'applicazione di misure volte al conseguimento degli standard ambientali minimi per la gestione dei rifiuti a Tripoli. I beneficiari dell'intervento saranno gli abitanti della municipalità di Tripoli (circa 1,3 milioni di abitanti) e dell'area urbana della grande Tripoli (circa 3 milioni di abitanti). Beneficiari diretti saranno anche il personale del Ministero del governo locale, nonché altri Ministeri e agenzie coinvolte nella gestione dei rifiuti, come l'Autorità Generale dell'Ambiente, la General Service Company (GSC) e la Società di Pubblica Utilità di Tripoli.

Il progetto, che sarà realizzato attraverso un contributo pari a 2 milioni di Euro a UNOPS, è finanziato attraverso il Fondo Africa.

Sono stati inoltre realizzati due progetti per un totale complessivo di 6.200.000 euro a favore dei gruppi vulnerabili in Libia attraverso interventi umanitari nei centri migranti e rifugiati di Gharyan, Sabratha, Zwara, Khoms, Garabulli e di rafforzamento dei servizi sanitari e di protezione delle comunità libiche ospitanti, insieme all'iniziativa di emergenza da attuare in Libia, di durata di 15 mesi, denominata "l'iniziativa di emergenza a favore della popolazione dei centri migranti e rifugiati di Tarek al Sika, Tarek al Matar e Tajoura in Libia.

IRAQ

La Cooperazione Italiana ha prontamente risposto all'emergenza terremoto di magnitudo 7.2 che ha colpito le zone a confine di Iraq (Governatorato di Sulaymaniyah) e Iran (provincia

di Kermanshah). In collaborazione con la Base di Pronto Intervento Umanitario delle Nazioni Unite di Brindisi (UNHRD) sono state disposte due operazioni umanitarie con destinazione Sulaymaniyah in Iraq, per la successiva distribuzione alla popolazione vittima del recente terremoto. Un Boeing 767 della nostra Aeronautica Militare è partito da Brindisi diretto in Iraq, con un carico di 13 tonnellate di generi di prima necessità (tende, coperte, kit igienici e attrezzature per cucinare) messi a disposizione dalla Cooperazione Italiana e dalla Protezione civile. Il volo ha fatto scalo negli Emirati Arabi Uniti prima di essere trasportato con due successive rotazioni a destinazione.

Un secondo volo umanitario è decollato sempre dalla Base di Brindisi, con un carico di oltre 10 tonnellate di aiuti della Cooperazione Italiana presenti nello stock della Base, tra cui kit sanitari, tende, coperte e altri generi di prima necessità come kit igienici e attrezzature per cucinare.

Altri 2 contributi dal valore complessivo di 3 milioni di euro sono stati deliberati dal VM lo scorso 17 novembre. ●



A Roma le voci delle diaspore



Dalle comunità al mondo, meno paura e più cooperazione. Un caleidoscopio di associazioni per la prima volta tutte insieme dopo mesi di confronto e incontri sul territorio. Con l'obiettivo di favorire la convivenza, contro gli "imprenditori della paura". Per un'Italia più ricca, pronta a riscoprire un suo ruolo nel mondo.

di Vincenzo Giardina

“**L**a prossima tappa è Ouagadougou” sorride Madi Sakande, mostrando la maglietta con l’Africa stilizzata e la scritta “Burkina Faso”. È proprio lì, nel cuore del Sahel, che il prossimo anno la sua New Cold System dovrebbe cominciare a produrre celle per refrigerazione alimentate da pannelli solari. “Una soluzione all’avanguardia ma l’unica possibile per conservare il cibo e tagliare

gli sprechi” spiega Sakande: “In Burkina Faso la corrente elettrica è per pochi e allora i mercati popolari sono assediati da montagne di prodotti marcescenti”.

A parlare non è uno qualsiasi. Nel 2016 Sakande è stato premiato come imprenditore straniero dell’anno dalla presidente della Camera dei deputati, Laura Boldrini. Il merito? Aver rilevato un’azienda storica del bolognese, in difficoltà a causa della crisi, trasformando-

la in una realtà tra più dinamiche nel settore della refrigerazione. E che si tratti di impresa sociale lo confermano i numeri delle Nazioni Unite: circa il 70 per cento della frutta, delle verdure e delle derrate alimentari prodotte in Africa vanno perse per la mancanza di sistemi di conservazione. Sakande è appena tornato dalla Tunisia, un altro dei Paesi dove offre consulenze come esperto dell'Unido, l'Organizzazione delle Nazioni Unite per lo sviluppo industriale. L'intervista si tiene a Roma il 18 novembre, a margine del primo Summit delle diaspore, un appuntamento promosso dal ministero degli Affari esteri e dall'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo (Aics) dopo mesi di dialogo e incontri con le associazioni dei migranti dalla Lombardia alla Sardegna. Secondo Sakande, "è l'economia il lubrificante universale" e "tanto più in un momento di crisi come questo le comunità straniere possono essere i migliori ambasciatori dell'Italia nel mondo, aiutando a trovare sbocchi sui mercati internazionali".

Che non sia un'esagerazione non lo si capisce dalle statistiche: nella Penisola le imprese di stranieri sono più di 350 mila e le associazioni di migranti circa 2100. Sono loro, ong, onlus e cooperative, grandi, piccole e piccolissime, le protagoniste della giornata romana. "Il Summit delle diaspore non è un progetto ma un processo di partecipazione politica" spiega Ada Ugo Abara. Si definisce "nigeriana, afroitaliana e sognatrice" e rilancia un impegno fatto proprio dalle istituzioni. "Il ruolo delle diaspore deve essere incisivo, devono contare" conferma Mario Giro, vice-ministro degli Affari esteri e della cooperazione internazionale. Convinto che con le comunità migranti sia necessario dialogare sempre e che a loro spetti il compito di "combattere gli imprenditori della paura", fautori di un Paese chiuso, incapace di vita. "Prendete la parola ovunque e dovunque come comunità della diaspora, in tv o sui social



media” l’appello di Giro: “Questo è il momento della svolta; o si va verso l’alto o si cade verso il basso. Gli italiani di nascita potranno elaborare la nuova coscienza del Paese, rendendolo più ricco”. E poi c’è la cooperazione internazionale. “Le associazioni migranti ne sono soggetti spontanei” sottolinea Andrea Stocchiero, ricercatore del Centro studi di politica internazionale (Cespi): “Sentono l’obbligo morale di sostenere le famiglie e i Paesi d’origine e sviluppano naturalmente competenze preziose”. Una risorsa tutta da utilizzare, che si tratti di proiettare l’Italia nel mondo o di avvicinare il mondo all’Italia. Durante il Summit è stato presentato un documento di sintesi con le richieste delle comunità straniere, sui criteri per il riconoscimento come organizzazioni della società civile, per la partecipazione ai bandi, per le proposte e gli interventi nei Paesi d’origine. “È l’i-

nizio di un percorso” sintetizza Emilio Ciarlo, di Aics che cita uno studio pubblicato quest’anno insieme con l’Università di Roma Tor Vergata: “Dalle rimesse agli investimenti in loco, le diaspore sono la chiave”.



CLEOPHAS DIOMA: CHE ENTUSIASMO, ORA RISPONDIAMO ALLE ASPETTATIVE



“C’è tanta voglia di partecipare” sorride Adrien Cleophas Dioma, documentarista e scrittore originario del Burkina Faso, direttore del Festival Ottobre africano e animatore del Consiglio nazionale per la cooperazione allo sviluppo. Parla del primo Summit nazionale delle diaspore,

occasione di confronto con le associazioni migranti, in Italia ben 2100. “A Roma siamo arrivati dopo sette incontri territoriali, da Cagliari a Padova, e dopo due appuntamenti a Torino e Milano con gli imprenditori” spiega Dioma che presso il Consiglio coordina il gruppo di lavoro

Migrazioni e sviluppo. “Ci siamo confrontati sulla legge 125/2014 per la cooperazione italiana, una riforma ancora poco conosciuta, che bisogna ora rendere efficace e concreta” Nel testo, per la prima volta, le diaspore sono riconosciute come strumento chiave nella prospettiva delle relazioni internazionali. “L’Italia – si legge all’articolo 26 – promuove la partecipazione delle associazioni di comunità di immigrati che mantengano con i Paesi di origine rapporti di cooperazione e sostegno allo sviluppo” Il Summit, allora, può essere l’inizio di un percorso. “A partire dagli incontri territoriali delle settimane scorse abbiamo presentato una road map per favorire la partecipazione delle diaspore alla cooperazione internazionale” spiega Dioma. Convinto che un primo risultato sia già stato raggiunto: “C’era pessimismo mentre ora parlerei addirittura di entusiasmo; speriamo che il governo risponda a tutte queste aspettative”.

L'AMBASCIATORE VENIER: DIASPORE MODELLO SENEGAL



“Si può ritenere che il Plasepri abbia fatto un po' da precursore, avendo l'intento di rendere la diaspora un vero attore di cooperazione, come del resto ha poi previsto la legge 125/2014”: così

l'ambasciatore d'Italia in Senegal, Paolo Venier, sul Summit di Roma del 18 novembre. E secondo il diplomatico, l'impegno della nostra cooperazione nel Paese africano si arricchirà ancora. “Vogliamo allargare all'Unione Europea - sottolinea Venier - per replicare un progetto capace di trasformare l'energia delle diaspora in imprese al servizio dello sviluppo dell'Africa”. Plasepri è l'acronimo per Piattaforma di appoggio al settore privato e alla valorizzazione della diaspora senegalese in Italia. Tra il 2009 e il 2015, a partire da un accordo siglato dai governi di Roma e Dakar, è stato possibile erogare credito a imprese per decine di

migliaia di euro. L'obiettivo era far leva sulla diaspora in Italia per un'azione organica di partecipazione allo sviluppo del Senegal, con il rafforzamento del settore privato. Un esperimento riuscito, spiega Venier, che evidenzia come ora il governo di Dakar abbia chiesto il bis. “Noi vogliamo farlo allargando con risorse Ue del fondo fiduciario della Valletta e puntando alla soglia dei 30 milioni” dice l'ambasciatore. Convinto che il lancio potrà avvenire presto anche perché, fin d'ora, si stanno mettendo a punto i meccanismi con il Senegal. “Della partita è anche la Cassa depositi e prestiti” sottolinea Venier: “Lavoriamo al 'fine-tuning', ai ritocchi, consapevoli che in prospettiva la sfida fondamentale è agganciare i fondi privati per colmare il gap degli investimenti”.

OPPORTUNITÀ BURKINA FASO: CIAK SI GIRA



“L'accento è sulle opportunità, con le iniziative del governo locale e il sostegno alle micro-imprese veicolato dall'Organizzazione internazionale delle migrazioni”: Bruno Gennaro Gentile, direttore in Burkina Faso della sede dell'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo (Aics), parla della nuova campagna di CinemArena. Il progetto, con le proiezioni

serali dei film nei villaggi, una formula storica, continua a essere occasione di dibattito, confronto e sensibilizzazione. Ci sono le informazioni sui rischi dell'emigrazione, rispetto sia al viaggio che alle difficoltà dell'integrazione per chi riesce a raggiungere l'Europa. Ma questa volta, tra novembre e dicembre, in evidenza c'è anche altro. “Nei

villaggi - sottolinea Gentile - presentiamo le possibilità nuove per il credito, la formazione e l'imprenditoria offerte grazie a Jem, un programma finanziato da Aics con la cooperazione belga e realizzato dall'Organizzazione internazionale per le migrazioni”. In Burkina Faso, in particolare nelle regioni centro-orientali, la mancanza di opportunità generatrici di reddito e l'alto tasso di disoccupazione giovanile sono storicamente alla base di un ampio fenomeno di migrazione. Dai villaggi si parte verso centri urbani come Ouagadougou e Bobo Dioulasso ma anche verso i Paesi europei. “In queste regioni al confine con il Ghana e il Togo CinemArena era già arrivato alcuni mesi fa” spiega Gentile: “Ritornando possiamo verificare l'impatto degli interventi, incentrati sul credito rotatorio e il rafforzamento dell'occupazione e delle capacità imprenditoriali”.

Da Tassette a Mantova, come produrre sviluppo in Senegal e salvare posti di lavoro in Italia



La capitale italiana dei meloni ha puntato sul Paese dell’Africa occidentale per allungare i periodi di produzione: una risposta intelligente alle pressioni della globalizzazione e dei supermercati che ha aiutato un piccolo villaggio ma ha anche contribuito a rafforzare l’occupazione negli stabilimenti produttivi situati in Italia.

di Gianfranco Belgrano

Un circolo virtuoso lega da cinque anni Tassette, piccolo villaggio senegalese, con Rodigo, in provincia di Mantova. Se quest’ultima può fregiarsi del titolo di capitale italiana dei meloni, la gemella senegalese da cinque anni sta seguendo la stessa strada contribuendo alla crescita di un progetto di cooperazione economica e sociale che si fonda sul rispetto e sul reciproco vantaggio.

A due ore di auto da Dakar, dopo aver lasciato alle spalle Thiés e aver imboccato una polverosa strada in terra battuta, si arriva a Tassette. Qui, da circa tre anni, è disponibile un centro sanitario fornito di ambulanza e finanziato dalla vendita di quegli stessi meloni che la gente del posto ha imparato a produrre per il mercato italiano. “Abbiamo 286 ettari dati in conces-

sione dallo Stato, in accordo con la comunità locale” racconta Silvano Chierogati, responsabile commerciale dell’impresa mantovana OP Francescon, coinvolto fin dall’inizio in questa operazione che alla fine non è solo commerciale ma parla di sviluppo, difesa del lavoro e cooperazione, grazie anche al coinvolgimento di Coop Italia e della onlus fiorentina Fondazione Giovanni Paolo II.

Cosa abbia spinto l’azienda italiana a trovare partner locali e a scegliere il Senegal, Chierogati lo ha ben chiaro: “Non si è trattato di delocalizzare la nostra produzione ma di rispondere a precise esigenze di mercato e di dare stabilità ai nostri lavoratori a Rodigo”.

Quale sia il collegamento è presto detto. Il progetto nasce da una doppia esigenza: commerciale, perché la globalizzazione

impone di avere tutti i frutti tutto l'anno, e aziendale, dal momento che Francescon produce solo meloni e nel periodo che va da febbraio ad aprile sarebbe costretta a fermarsi. In Italia, racconta ancora Chierregati, "la produzione di meloni comincia in Sicilia alla fine di aprile, in Senegal possiamo invece cominciare a produrre già a febbraio". Questo significa allungare la stagione e dare lavoro agli operai in Italia che possono occuparsi del packaging e delle operazioni di magazzino già all'arrivo dei primi meloni senegalesi. La scelta del Senegal è stata invece suggerita dalla Coop, uno dei principali clienti dell'azienda mantovana. Una sinergia sfociata poi in una precisa assunzione di responsabilità sociale.

"Tre anni fa, in accordo con Coop Italia - prosegue Chierregati - abbiamo varato progetti che prevedevano un'autotassazione per entrambe le parti di 5 centesimi al chilo sul prodotto che veniva venduto nei supermercati. Questi proventi, tramite la Giovanni Paolo II Onlus, sono stati usati per costruire un centro medico a Tassette, che allora ne era privo; abbiamo preso un'ambulanza e macchinari per fare esami. Il secondo anno abbiamo realizzato alcune aule nella scuola di un villaggio vicino, dove attingiamo personale che lavora in azienda. Adesso stiamo attrezzando la scuola con i banchi, le sedie e altro materiale didattico".

Che questa sinergia che vede coinvolti comunità locale, un'azienda italiana e il terzo settore funzioni, lo testimonia la

buona accoglienza del progetto da parte dei senegalesi dei villaggi coinvolti e dello sviluppo che si sta creando non solo in termini di occupazione diretta (circa 250 senegalesi hanno lavoro nel periodo di massimo impiego) ma anche di indotto. "Inoltre - conclude Chierregati - lavorare con una onlus sta creando un valore aggiunto determinato dalla sicurezza che i fondi siano utilizzati in maniera appropriata a beneficio della comunità locale e dalla conoscenza del territorio che la stessa onlus ha maturato nel tempo". ●



Il centro sanitario di Tassette, finanziato dai meloni prodotti in Senegal e venduti in Italia, è uno dei fiori all'occhiello dell'impegno congiunto messo in atto da Coop e Francescon e dalla onlus Fondazione Giovanni Paolo II. "La realtà solidale - dice Bruno Francescon, presidente e amministratore dell'azienda che porta il suo nome - è stata la ciliegina sulla torta di un percorso che ci sta dando soddisfazioni immense dal punto di vista umano. Abbiamo scoperto che si può fare del bene senza rinunciare al business. E i vantaggi sono per tutti".

Un impegno che si è tradotto anche in uno sforzo di formazione del personale locale (coltivatori, trattoristi e falegnami per la costruzione delle cassette), in un trasferimento di competenze e di prassi. Ma anche gli standard lavorativi sono, per quanto possibile, italiani: ai lavoratori sono garantiti la copertura sanitaria, la formazione di base su norme igienico-sanitarie, di dispositivi di protezione individuale e un servizio di trasporto dai villaggi vicini alle zone di lavoro.

Pane, pizza e fagiolini: con le cooperative dall'Italia al Burkina Faso e ritorno



di Gianfranco Belgrano

Unicoop Firenze, Movimento Shalom e comunità locali burkinabé hanno avviato una collaborazione che è riuscita a coniugare le esigenze di un marchio commerciale a una grande sensibilità sociale con ricadute positive e concrete per l'occupazione giovanile e per alcuni significativi progetti di solidarietà. Panifici e ortaggi. Pane e fagiolini per parlare di cose concrete, costruire iniziative che siano legate a un modo di fare business solidale e sostenibile. E in campo alcuni attori fondamentali per la riuscita dell'iniziativa: un marchio noto nella grande distribuzione come quello di Unicoop, una storica realtà associativa come il Movimento Shalom, una cooperativa di contadini burkinabé e tanti giovani del Burkina Faso pronti a sbracciarsi per costruire il proprio futuro.

Quando nei primi anni Duemila, Unicoop Firenze viene invitata dal Movimento Shalom in Burkina Faso, questo Paese dell'Africa occidentale appare lontano, un punto nella

mappa di un continente gigantesco. "Ma la scelta di puntare sul Burkina Faso ha ripagato perché il prodotto si è rivelato buono e perché siamo stati in grado di generare un valore sociale forte" sottolinea Claudio Vanni, responsabile relazioni esterne di Unicoop Firenze e membro del Consiglio di amministrazione della Fondazione Il cuore si scioglie, onlus cui Unicoop ha delegato i suoi progetti di cooperazione.

Vanni, ci parli della vostra storia in Burkina Faso. Partendo magari dai fagiolini...

Nei primi anni Duemila, tramite il Movimento Shalom veniamo a conoscenza di una cooperativa di coltivatori burkinabé che fino ad allora aveva lavorato per il mercato francese. Quando i francesi però optano per procurarsi i fagiolini in Egitto, questa cooperativa si trova improvvisamente senza il committente di peso che fino ad allora aveva avuto. Così entriamo in gioco noi, prendendo la decisione di subentrare ai francesi pur consapevoli di

una serie di difficoltà logistiche. Viene creata la cooperativa Scobam e ogni famiglia riceve 2000 m2 di terreno che in ottobre è seminato con fagiolini e mais: tra gennaio e marzo avviene la raccolta dei fagiolini, la cui prima scelta è poi venduta alla Coop a un prezzo equo e garantito nel tempo, mentre la seconda scelta e il mais restano alle famiglie. Da allora (anche se purtroppo il prossimo anno il progetto verrà sospeso per motivi organizzativi) i nostri supermercati ricevono forniture di fagiolini prodotti nelle campagne del Burkina Faso, conservati nelle celle frigorifere di cui nel frattempo la cooperativa si è dotata e trasportati quindi per via aerea in Italia.

In che modo ha funzionato questa collaborazione tra voi, che siete un'entità commerciale, il Movimento Shalom e la comunità locale?

Shalom è stato l'anello iniziale, ha interagito con agronomi propri, lavorando in stretto contatto con la cooperativa di contadini, seguendo anche la parte logistica e commerciale. Il Movimento opera in Burkina con personale burkinabé e questo ha sicuramente rappresentato un vantaggio perché ha consentito di instaurare un dialogo senza eccessivi filtri, rappresentando anzi un valore aggiunto. Ha infine avuto un'importanza determinante sia nel dialogo con la comunità locale sia nella formazione. Un tipo di approccio che in definitiva si è sposato bene con la nostra volontà di costruire una relazione che poggiasse su criteri di sostenibilità, responsabilità e reciproco vantaggio.

Parallelamente alla produzione di fagiolini, la vostra presenza in Burkina Faso è legata allo sviluppo di un altro progetto che ha avuto successo...

Negli stessi anni abbiamo aperto un panificio-pizzeria a Loumbila. In questa zona al centro del Burkina Faso la scommessa è stata quella di creare un'attività imprenditoriale, di affidarla a giovani locali e usare i proventi per pagare gli stipendi ma anche per finanziare un orfanotrofio adiacente che aveva messo a disposizione l'area in cui realizzare il panificio. La scommessa è stata vinta tanto che oggi i panifici aperti sono tre: oltre a Loumbila, lavoriamo anche a Fada N'gour-

ma, dove si sta definendo un accordo con il carcere locale per permettere ai detenuti minorenni a fine pena di poter essere inseriti in un percorso formativo, e Kupela, dove grazie a un accordo con la Comunità di San Patrignano due giovani di Kupela hanno imparato le basi del mestiere nel centro di formazione della Comunità. Inoltre abbiamo in programma l'avvio di una iniziativa analoga in Benin il prossimo anno.

In questo caso qual è stato il vostro modus operandi?

Il Movimento Shalom ha individuato il luogo, noi abbiamo finanziato, Shalom ha selezionato i giovani, noi siamo andati giù a fare la formazione e a gestire l'avviamento. Ma la storia non finisce qui perché tra i nostri dipendenti e i ragazzi burkinabé è rimasta una relazione: così alcuni nostri colleghi di lavoro ogni tanto in maniera autonoma vanno giù e danno una mano. I panifici sono tutti e tre in attivo e con risultati buoni: producono utili che servono poi a finanziare le attività sociali.

Una sorta di emblema solidale.

È un progetto che ha fatto scuola e che sta avendo riflessi importanti sul piano sociale. Oltre a dar lavoro ai giovani burkinabé, si è creato un circuito positivo che va a vantaggio delle comunità locali. Abbiamo raggiunto un doppio obiettivo, in qualche modo simboleggiato da un tipo di pane inventato dai nostri dipendenti. È una baguette, ma con sesamo e olio, che ha riscontrato un enorme successo commerciale; attorno a questo simbolo di prosperità è stato costruito un futuro per giovani che cercavano lavoro e per i piccoli ospiti dell'orfanotrofio. ●



COP23: tutti gli aggiornamenti dall'ultimo negoziato sul clima



I lavori sul clima avanzano lentamente: si deciderà nel 2018 il “libro delle regole” per implementare dal 2020 l’Accordo di Parigi. Tra i nodi irrisolti la finanza climatica e le strategie per sostenere i paesi meno sviluppati esposti ai disastri climatici.

Approvato il piano di azione di genere e la piattaforma delle popolazioni indigene.

Italia: «Stop al Carbone entro il 2025 e COP26 a Milano»

Di Emanuele Bompan

«**A**l prossimo anno», si salutano i delegati e gli addetti ai lavori lasciando la desolata Bula Zone, nel quartiere ONU di Bonn. La ventitreesima conferenza delle parti del negoziato sul clima si è chiusa con una serie di risultati molto tecnici, tante discussioni rimandate al 2018 e qualche vittoria. Toccherà alla COP24 in Polonia, a Katowice, il compito di definire i meccanismi più delicati, il RuleBook, il “libro delle regole” per ap-

plicare l’accordo di Parigi, dall’accounting per il sostegno economico ai Paesi meno sviluppati per mitigazione e adattamento allo sviluppo di un processo che dovrebbe aiutare i paesi a rivedere e ad aumentare i loro impegni per ridurre le emissioni. Il lavoro continuerà per tutto il 2018 con due incontri preliminari a Bonn e tramite il Talanoa Dialogue, un tavolo aperto dove si lavorerà sugli impegni dei paesi, consultando negoziatori, ONG, organizzazioni internazionali e scienziati.

Perdura il senso di urgenza, ma si rimandano le decisioni, in attesa di maggiore assenso politico, che potrebbe essere corroborato da un maggiore protagonismo dei paesi industrializzati, senza deragliare dal percorso inaugurato nel lontano 1992. Persistono le divisioni tra i paesi in via di sviluppo e di nuova industrializzazione, esacerbati dalla richiesta dei PVS ai paesi firmatari del Protocollo di Kyoto di raggiungere gli obiettivi di riduzione delle emissioni fissati dalla seconda fase di impegno - per il periodo 2013-2020 - che però non ha ancora ottenuto il numero necessario di ratifiche entrare in vigore. Senza di questo le richieste sulla finanza climatica potrebbero aprire una faglia insanabile nei prossimi due round di negoziati.

«Accogliamo con piacere i molti progressi fatti, tuttavia molti elementi sono stati trascurati. Questo mina l'obiettivo di terminare il "libro delle regole" entro la data stabilita, la fine del 2018. Dobbiamo rimetterci subito al lavoro per finalizzare questo set di regole, senza corse all'ulti-

mo minuto», ha dichiarato Frank Bainimarama, primo ministro delle isole Fiji e presidente della COP di quest'anno.

Quella di Bonn è stata la prima conferenza sul clima dove gli USA, come governo, sono stati quasi ininfluenti: tantissimi invece i governatori, sindaci e businessman americani presenti per sostenere "noi ci siamo ancora" con #WeAreStillIn, una piattaforma per mostrare cosa sta facendo concretamente l'America per decarbonizzarsi, ignorando Donald Trump. Assurge a ruolo di leader la Cina, che ha ribadito il proprio impegno per sostenere l'accordo di Parigi, ponendosi sia come interlocutore con l'Occidente che come leader del G77. L'Europa procede felpata, cauta soprattutto sul nodo della finanza climatica, ovvero dove (e come) prendere i 100 miliardi necessari per il 2020, creando risorse aggiuntive - non conteggiando ad esempio i soldi investiti nella cooperazione allo sviluppo - e sugli impegni pre-2020, quando di fatto entrerà in pieno vigore l'accordo di Parigi.





Italia, per la prima volta protagonista

La differenza nel blocco EU l'ha fatta in parte l'Italia che cerca il ruolo da protagonista guidando l'alleanza per il phase-out del carbone e marcando stretto per promuovere il Belpaese - Milano in particolare - come sede dell'importante COP26 del 2020, quando gli stati dovranno mostrare la vera ambizione nelle politiche industriali e ambientali per la riduzione delle emissioni, al fine di rimanere sotto la soglia di 1,5°C di aumento medio della temperatura globale. Un evento che, se sarà confermato, spingerà l'Italia e il futuro governo ad essere sempre più ambiziosa sulle strategie di mitigazione, sia in casa che attraverso i propri progetti. «Noi vogliamo obiettivi ambiziosi, ma l'Europa ci deve seguire», ha dichiarato il ministro dell'ambiente Gianluca Galletti. E sempre l'Italia si è posta tra i firmatari

dell'accordo #PoweringPastCoal per dismettere il carbone come fonte di elettricità. «Saremo fuori dal carbone entro il 2025», ha annunciato il ministro durante una conferenza stampa a Bonn. «Abbiamo costruito la SEN su obiettivi ambientali basati sull'Accordo di Parigi, includendo questo obiettivo. Questa decisione va nella direzione di ridurre le emissioni del 40%, raggiungere una quota del 28% di energie alternative sui consumi complessivi al 2030 rispetto al 17,5% del 2015, raggiungendo per il solo consumo elettrico una quota del 55%. Chiudere le centrali a carbone costerà tre miliardi. Ma è una scelta necessaria».

Il governo italiano e la Convenzione Quadro ONU per i cambiamenti climatici (UNFCCC) hanno lanciato un programma di borse di studio finalizzato a rafforzare la capacità istituzionale dei piccoli Stati insulari in via di sviluppo e dei paesi

meno sviluppati di rispondere alle le sfide derivanti dai cambiamenti climatici. Il nuovo programma CAPACITY, acronimo di Capacity Award Programme to Advance Capabilities and Institutional Training in one Year, punta sulla formazione di professionisti in grado di lavorare su temi di sviluppo sostenibile, dagli esperti di resilienza ai negoziatori, dagli economisti per lo sviluppo sostenibile alla formazione di leader politici green.

«L'Italia ha accettato di fornire un finanziamento di 2,5mln di euro per il programma di borse di studio, che sarà inizialmente lanciato per un periodo di cinque anni», spiega sempre il Ministro Galletti, durante una serie d'interviste nel padiglione italiano. «Con l'ambizione di coinvolgere altri paesi in questo importante programma, il governo italiano crede fermamente che migliorare la capacità di individui, organizzazioni e istituzioni nei paesi in via di sviluppo di identificare, pianificare e implementare modi per mitigare e adattarsi ai cambiamenti climatici è fondamentale per consentire ai paesi in via di sviluppo di perseguire i nostri obiettivi comuni per lo sviluppo sostenibile in modo rispettoso del clima».



Oltre l'Accordo di Parigi

Se gli stati faticano a trovare l'intesa sul "libro delle regole" per implementare il Paris Agreement, per la prima volta si ha l'impressione che il grosso dei lavori per accelerare la decarbonizzazione del pianeta non si svolga all'interno dell'area negoziale ma negli spazi delle organizzazioni internazionali, business e società civile. Tra impegni delle grandi città a nuove alleanze d'impresa per la decarbonizzazione, per grandi piani di mitigazione e adattamento, fino al lavoro delle agenzie di cooperazione e sviluppo per accelerare i processi di mitigazione e adattamento (si veda anche l'intervista a GIZ in questo numero).

Una forza laterale, rinforzata dalla reticenza degli USA, unico stato oggi che si vuole fuori dall'Accordo di Parigi, che durante la COP23 non ha saputo far di meglio che organizzare una conferenza ufficiale sul carbone. «L'equivalente di organizzare un incontro promozionale sulle sigarette ad una convention sul cancro», ha commentato sprezzante l'ex sindaco di NY, Michael Bloomberg. «Credo che questo grande attivismo del mondo degli affari, delle città, dell'associazionismo sia una dimostrazione che anche dal basso l'azione deve essere imponente, e che la rapidità necessaria arriverà da questi attori», spiega Mariagrazia Midulla, responsabile clima di WWF Italia. «Le imprese, i territori e le ONG hanno un ruolo centrale in questo. Deve crescere l'attenzione su questo tipo di azioni, da parte di ogni attore». E chissà che le prossime COP non diventino una grande fiera della decarbonizzazione. Dopo l'EXPO sul Cibo di Milano nel 2020 potremmo avere un EXPO sulle strategie di mitigazione ed adattamento, su green finance, sul ruolo dell'agricoltura sostenibile nel ridurre metano e anidride carbonica, sull'economia circolare come strategia industriale a basse emissioni.

Loss and Damage

Uno dei meccanismi discussi a Bonn è stato quello del Loss & Damage, noto anche come Warsaw International Mechanism (WIM), il meccanismo di compensazione delle perdite dovute ai fenomeni meteo estremi causati dai cambiamenti climatici nei paesi meno sviluppati, nato con la COP19 di Varsavia. Per il WIM è stata definita una tabella di marcia di cinque anni, la quale vede soddisfatti l'Unione Europea e Umbrella Group (i paesi sviluppati non-EU), ma trova un forte dissenso dal gruppo AOSIS (l'alleanza dei piccoli stati insulari) e i Least Developed Countries (LDCs) i quali chiedono molte più risorse economiche per il Warsaw International Mechanism (WIM). «Noi abbiamo bisogno di una soluzione chiara per i danni che il cambiamento climatico, con l'aumento dei livelli del mare, infliggerà alle mie isole, alle città costiere e a tutte le comunità del mondo», ha commentato l'ambasciatore delle Seychelles Ronny Jumeau, sottolineando che «un elemento chiave della soluzione è il Loss & Damage. Abbiamo bisogno di una strategia finanziaria per affrontare gli impatti. Servirebbe una tassa sui danni climatici, come fonte finanziaria, scalabile ed equilibrata. Questa proposta deve avanzare». Varie soluzioni di finanziamento sono state prese in considerazione, ma il blocco negoziale europeo avanza con i piedi di pietra. «Il rischio è che questo crei un

sistema di finanziamento incontrollato per ogni disastro, giacché gli uragani, ad esempio, non sono direttamente correlati al cambiamento climatico», spiega una fonte negoziale che preferisce non rivelare la sua identità per coinvolgimento nel negoziato. «La mancanza di correlazione diretta tra evento catastrofico e climate change rende il meccanismo complesso. Inoltre c'è forte pressione da parte delle grandi imprese energetiche che temono che questo meccanismo apra il vaso di pandora per una serie di processi dove le compagnie petrolifere o carbonifere debbano pagare direttamente per gli impatti catastrofici del climate change». Una paura fondata. Si è discusso ampiamente di azioni legali per il clima: nei prossimi anni c'è da scommettere sull'aumento delle class action contro le società legate ai combustibili fossili.

Intanto le soluzioni agli impatti del cambiamento arrivano anche dal settore privato. A Bonn si è lanciata l'InsuResilience Global Partnership for Climate and Disaster Risk Finance and Insurance Solutions, un piano per aumentare la copertura assicurativa contro gli impatti avversi degli eventi meteo estremi, a 400 milioni di poveri nei PVS entro il 2020. La partnership supporterà l'analisi del rischio, il capacity building e soluzioni assicurative e finanziarie, supporto per l'implementazione, il monitoraggio e la valutazione di progetti di messa in sicurezza, in particolare per le popolazioni urbane più povere, e le attività agricole in aree depresse.





Uguaglianza di Genere e ruolo delle popolazioni indigene per il clima

Al di fuori della finanza e del “RuleBook” si sono registrati due importanti risultati. Il primo è l’adozione del primo piano di azione dell’UNFCCC sulle politiche di genere e clima. Il Gender Action Plan (GAP) definisce una serie di attività per i prossimi due anni di implementazione del Accordo di Parigi, dove si svilupperanno politiche sul clima dal punto di vista del gender, programmi di sviluppo da implementare anche nei progetti di cooperazione, eventi di knowledge-sharing e l’istituzione di un fondo per sostenere i viaggi e la partecipazione alle attività formative delle donne, in particolare quelle provenienti dalle organizzazioni indigene e dai paesi meno sviluppati. «Questi lavori contribuiranno a un approccio degli accordi sul clima più consapevoli dell’importante ruolo che le donne svolgono nelle politiche di adattamento e mitigazione», afferma Chiara Soletti della Women and Gender Constituency, e membro di Italian Climate Network. «Riconoscendo anche il fatto che proprio le donne delle aree rurali e forestali, per le tipologie di lavori svolti, sono le più esposte alle trasformazioni ambientali indotte dal climate change. Per far sì che questo non rimanga uno sterile preambolo, gli stati membri e tutte le parti del negoziato devono contribuire attivamente per lo sviluppo di queste politiche».

Durante il penultimo giorno di lavori invece è stata lanciata la Piattaforma delle Comunità Locali e dei Popoli Indigeni (LCIP), uno spazio di scambio di esperienze e conoscenze tradizionali delle comunità indigene con il resto del mondo, che faciliterà l’impegno e la partecipazione dei popoli indigeni e delle comunità locali nelle decisioni rilevanti, inclusa l’implementazione dell’Accordo di Parigi. Secondo Nele Marien, di Friend of the Earth International, questo è un ottimo passo per iniziare a condividere informazioni e strategie tra le comunità indigene e i territori. «Tuttavia non è un meccanismo per proteggere realmente le popolazioni indigene dagli abusi. Serve per questo un maggiore ruolo delle associazioni e della cooperazione». ●



Tanja Gönner: clima, immigrazione e stabilità, la via tedesca alla cooperazione



Con 2,4 miliardi di euro di Budget e operazioni in 120 paesi GIZ, l'agenzia tedesca per la cooperazione internazionale è una delle più attive in Europa.

Focus su cambiamenti climatici e politiche ambientali, con l'obiettivo di rafforzare il lavoro sull'immigrazione. La Cooperazione Informa a colloquio con la presidente del consiglio di amministrazione

di Emanuele Bompan

Da oltre cinquant'anni la GIZ, Gesellschaft für Internationale Zusammenarbeit, letteralmente Società per la Cooperazione Internazionale tedesca, opera per promuovere la pace, lo sviluppo sostenibile e la sicurezza internazionale. La Cooperazione Informa ha voluto incontrare Tanja Gönner, presidente del consiglio di amministrazione GIZ GmbH per conoscere a fondo il lavoro dell'agenzia, di fatto una società a garanzia limitata con sede a Bonn ed Eschborn, che nel 2011 ha

riunito sotto un unico ombrello tre organizzazioni distinte che lavoravano sulla cooperazione governativa in Germania. GIZ oggi ha un budget di 2,4 miliardi di dollari, con 18,260 impiegati in 120 paesi - di cui il 70 per cento attivi sul campo, 643 operatori della cooperazione tedeschi nei paesi esteri. Dinamica e con una politica orientata al risultato, secondo gli addetti ai lavori GIZ è un modello da imitare, in particolare sui temi trattati. Ma che non è esente da problemi e costrizioni di budget.

Presidente Gönner, quale è la vostra strategia, in termini di paesi e tematiche trattate?

Noi siamo un'impresa federale che lavora per conto del governo tedesco, di attori internazionali come l'Unione Europea, per il settore privato e anche per governi di altri paesi. Lo sviluppo sostenibile e l'educazione sono il cuore del nostro lavoro. Le sfide globali di oggi sono e continueranno a essere immense, definendo il nostro intervento: cambiamento climatico, rifugiati sicurezza e stabilità sono le questioni madre su cui GIZ lavorerà per gli anni a venire.

In quale contesto economico lavora GIZ, come è cambiato il vostro budget dal 2011 attraversando la crisi economica?

GIZ prende commissioni e lavora principalmente nello specifico con il Ministero Federale della Cooperazione e Sviluppo (BMZ). Dalla nascita il nostro bilancio è salito da 2 miliardi nel 2016 a 2,4 miliardi. I programmi sul cambiamento climatico sono l'area di attività principale: un terzo dei progetti finanziati si focalizzano sulla mitigazione delle emissioni climalteranti e l'adattamento agli impatti del climate change. Tuttavia il supporto ai rifugiati e alle comunità ospitanti insieme alla stabilizzazione e prevenzione delle crisi richiedono budget sempre crescenti.

**Blending, matching, public-private partnership sono strategie per movimentare nuovi finanziamenti. Quanto lavorate con le grandi aziende tedesche?**

Il settore privato è un partner vitale e inseparabile. Per esempio GIZ coordina la Competitive Cashew Initiative, che riunisce oltre cento tra partner pubblici come la Bill & Melinda Gates Foundation, governi nazionali e compagnie private del food come Kraft Heinz Foods, Intersnack e Olam. L'iniziativa ha migliorato le condizioni di vita degli agricoltori di anacardi in cinque paesi: Benin, Burkina Faso, Costa d'Avorio, Ghana e Mozambico. Grazie alla formazione e alla distribuzione di semi di alta qualità dell'anacardio, gli agricoltori hanno aumentato le rese, raggiunto un livello qualitativo di prodotto consistente e aumentato i ricavi. Oltre 430mila agricoltori di anacardi hanno ricevuto formazione, incrementando complessivamente i propri profitti di oltre 100 milioni di euro. Sostenendo inoltre compagnie locali per la lavorazione del frutto, l'iniziativa ha aumentato la capacità di generare prodotti alimentari lavorati, passata nei cinque paesi da 9,000 tonnellate a 250,000 tonnellate. Più di 440mila posti di lavoro sono stati creati, il 75% nella produzione dell'anacardio e il 25% in commercio e lavorazione.

Il cambiamento climatico è al cuore dell'agenda di GIZ. Quale strategie state adottando per sostenere i Least Developed Countries?

Stiamo svolgendo progetti sul clima in oltre 100 paesi in via di sviluppo. Le aree interessate sono molteplici, dall'efficientamento energetico e l'installazione d'impianti di energia solare, trasporto e mobilità a basse emissioni, riforestazione e riduzione della deforestazione e uso di suolo. Nei paesi più vulnerabili forniamo assistenza per pianificare l'adattamento a clima per persone e infrastrutture, aiutando a creare territori resilienti. Noi vogliamo che l'Accordo di Parigi sia un successo e per questo sosteniamo i paesi partner a raggiungere gli obiettivi nazionali preposti.



GIZ ha osservato un re-indirizzamento di fondi per la cooperazione verso fondi per il clima o altre iniziative correlate all'Accordo sul Clima?

Nell'Ottobre 2016 il Green Climate Fund (GCF, il meccanismo finanziario creato nel 2010 da UNFCCC per sostenere azioni sul clima nei paesi meno sviluppati, nda) ha accreditato GIZ come entità internazionale di attuazione. Questo significa che nei prossimi anni potremo applicare ai finanziamenti GCF per fornire supporto alle attività di mitigazione del cambiamento climatico nei paesi in via di sviluppo ed economie emergenti.

GIZ sta sviluppando progetti originali in due aree molto innovative: il turismo sostenibile e gestione sostenibile delle materie prime. Può darci qualche esempio?

Il turismo sostenibile aiuta a ridurre la povertà, proteggendo l'ambiente e le risorse naturali. Nei Balcani Occidentali, dal 2010, abbiamo lavorato per lo sviluppo del turismo montano, creando alloggi per i turisti e centinaia di chilometri di sentieri, ben tracciati e marcati, forman-

do guide alpine locali e realizzando mappe apposite per gli amanti del trekking. Questo ha creato un flusso di oltre 30mila visitatori ogni anno, generando oltre due milioni di PIL nella regione delle Alpi Albanesi. Collegando questi sentieri con il Montenegro e il Kosovo, insieme al Sentiero internazionale dei Picchi dei Balcani, si è creata un'importante destinazione transfrontaliera.

L'abbondanza di materie prime è un fattore importante di crescita economica. Ma richiede trasparenza, responsabilità e regolamentazioni efficaci. In Sierra Leone, abbiamo introdotto un nuovo sistema elettronico di gestione dei dati che consente ai cittadini di conoscere quanto lo Stato guadagna dalle materie prime e che agevola le autorità fiscali nella verifica degli obblighi fiscali delle aziende. Con questa banca dati, il governo della Sierra Leone ha aumentato i ricavi dalle tasse di licenza straordinarie del settore minerario di 4,6 milioni di euro in. La percentuale di società minerarie registrate a fini fiscali è più che raddoppiata, passando dal 40% al 95%.

Quali sforzi avete messo in campo per affrontare il grande tema dell'immigrazione?

Le motivazioni per cui le persone abbandonano la propria casa sono molteplici. Tanti partono spinti dalla violenza e dai conflitti. Altri non vedono un futuro per sé e i propri figli. Di fatto, la maggior parte delle persone vorrebbe rimanere nel paese d'origine se solo avessero una prospettiva. Dobbiamo quindi lavorare sul miglioramento delle condizioni di vita. Tra il 2010 e il 2015 abbiamo permesso la scolarizzazione di otto milioni di bambini africani. Più di due milioni di persone in Africa hanno potuto aumentare i loro redditi attraverso i nostri progetti.

È un dato di fatto che il peso principale della gestione dei rifugiati cade sui paesi in via di sviluppo: sono loro che ricevono oltre l'80% dei profughi mondiali.

In Africa, la maggior parte dei rifugiati si spostano all'interno del proprio paese. Prendiamo la Somalia, ad esempio: quasi 40mila persone sono tornate nella città meridionale di Kismayo, insediamento che è anche - almeno per il momento - casa per 60mila cittadini somali sfollati internamente. Per garantire che tutti possano coesistere pacificamente, tutti i gruppi etnici hanno bisogno di lavoro e un'adeguata offerta alimentare. In collaborazione con il Consiglio Norvegese per i Rifugiati, GIZ fornisce corsi di formazione nello sviluppo delle competenze per l'impiego, in particolare per giovani e donne. Tra gennaio 2015 e il maggio 2017, diecimila persone hanno beneficiato direttamente di questo programma. Lo sforzo è questo: attivare i territori e le persone per creare opportunità di un futuro migliore nel proprio paese. ●



SUDAN

Obiettivo di sviluppo sostenibile 2, “Zero Hunger”



Per i nomadi dello stato del Red Sea costretti alla sedentarietà l'intervento dell'Aics garantirà un reddito e una nutrizione adeguata

di Francesca Nardi

Nello Stato del Red Sea vi sono popolazioni originariamente nomadi che sono state, per ragioni climatiche e di “spazio”, costrette alla sedentarietà. Ciò ha contribuito a ridurre le loro capacità economiche e di scambio, mentre allo stesso tempo il numero di figli per famiglia è spesso raddoppiato.

Garantire loro un reddito e uno stato nutrizionale adeguato è uno degli obiettivi dell'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo attraverso una iniziativa che promuove azioni sinergiche: il miglioramento delle pratiche agricole sostenibili, l'irrigazione responsabile, la sicurezza alimentare, la conservazione delle derrate alimentari e il supporto alle numerose filiere di trasformazione.

In questo senso AICS Khartoum, attraverso il progetto Poverty Alleviation – AID 10017 – del valore di tre milioni di euro ha contribuito al miglioramento, in maniera permanente e sostenibile, all'accesso all'acqua, al miglioramento della sicurezza alimentare, all'incremento del reddito pro capite facendo leva soprattutto su donne e i giovani.

L'impiego di microfinanziamenti a credito e la creazione di revolving funds ha permesso di sviluppare tecniche agricole sostenibili, mirate alla riduzione di infestanti patogeni, al miglioramento varietale per assicurare la conservabilità e le qualità orticole e per insegnare elementi di business management.

Sono stati realizzati 150 orti familiari gestiti da donne (villaggio di Algehit - Red Sea State) ed è stata introdotta la coltivazione del fagiolino.

Per la commercializzazione dei prodotti vegetali e animali essiccati è stato introdotto un essiccatore solare, sperimentato in collaborazione con il National Research Centre di Khartoum, coinvolgendo gruppi di donne che beneficeranno di fondi rotativi per avviare attività com-

merciali che daranno loro la possibilità di conservare i prodotti e introdurli sul mercato nei periodi di “controstagione”.

Presso le località di Okar e Arkawed nello Stato del Red Sea, sono stati realizzati orti scolastici che hanno coinvolto circa 100 bambini e bambine per la coltivazione di verdure come oca, pomodoro, e mulukia (un tipo di spinacio) per auto consumo. Grazie al progetto le scuole hanno beneficiato dell'installazione di pompe idriche manuali ad uso irriguo.

Infine, come intervento di carattere ambientale, sono state realizzate dighe di contenimento dell'acqua piovana che hanno un duplice effetto sul terreno: la diminuzione dell'erosione durante gli allagamenti e un miglior sfruttamento dell'immagazzinamento delle acque da parte del terreno. Grazie a questi interventi, la coltivazione del sorgo nello Stato del red Sea è aumentata di oltre 100 ettari. Queste sono alcune delle attività che hanno consolidato anche il ruolo dell'AICS come “donor convenier” del movimento Scaling UP Nutrition in Sudan, volto a raggiungimento del SDG 2 “Zero Hunger.” ●



ETIOPIA

L'accesso ai servizi di base per tutti, a garanzia di pace e stabilità



L'approccio innovativo dell'Aics ha compreso la necessità di prendere in considerazione i bisogni delle comunità ospitanti, che spesso sostengono il peso maggiore dell'accoglienza dei rifugiati

di Dario Poddighe

La visita del Presidente Mattarella in Etiopia nel marzo 2016 aveva avuto una tappa particolarmente significativa nella Regione di Gambella dove si trovano otto campi che ospitano all'incirca 380.000 rifugiati provenienti dal vicino Sud Sudan. In quell'occasione il Presidente aveva visitato il campo rifugiati di Tierkidi e l'acquedotto che la Cooperazione Italiana aveva co-finanziato, tramite un contributo a UNICEF, nel corso del 2015 e che fornisce acqua potabile ai campi di Tierkidi e Kule. L'impianto a suo tempo realizzato, benché progettato per fornire acqua an-

che all'area circostante fuori dai campi, necessitava però di ulteriori finanziamenti per raggiungere le comunità ospitanti, in particolare il villaggio di Itang. In una tale situazione di emergenza è infatti necessario prendere in considerazione i bisogni delle comunità ospitanti, che sostengono spesso il peso maggiore degli arrivi massicci dei richiedenti asilo. Nel corso della visita, il Presidente aveva annunciato l'impegno italiano, ancora attraverso un contributo a UNICEF, per la realizzazione di un nuovo acquedotto in grado di fornire acqua anche alla comunità ospitante del villaggio di Itang.

Itang è un villaggio di circa 20.000 abitanti che si trova a 30 km dal confine tra Etiopia e Sud Sudan e dal 2013, intorno a quest'area, sono arrivati numerosi rifugiati. Questo flusso ha influito anche sui delicati equilibri etnici della zona e sul rapporto fra rifugiati e comunità locale.

È in questo contesto che è stata favorita la realizzazione dello schema idrico per la comunità ospitante, 20 mila persone che adesso potranno disporre di 25 litri di acqua potabile a persona al giorno. Un serbatoio di 100 metri cubi e un sistema di 10 Km di tubazioni portano l'acqua dal fiume al villaggio e ai 12 punti acqua costruiti.

Non si tratta soltanto di assicurare un bene primario come l'acqua, ma la realizzazione di questo acquedotto risulta di fondamentale importanza per la pace e la stabilità dell'area. Proprio per questo motivo si è adottato un modello innovativo di gestione dell'infrastruttura che assicura a tutti i beneficiari un equo accesso all'acqua grazie ad un comitato di gestione inclusivo a cui partecipano, oltre alle autorità locali, anche i rappresentanti della comunità ospitante e dei rifugiati.

In questo modo la situazione di crisi che si era creata nell'area si è trasformata in una opportunità per il villaggio di Itang e per il territorio circostante.

Ad un anno e mezzo di distanza dalla visita, in occasione dell'inaugurazione dell'impianto idrico di Itang, è stato possibile prendere visione dei risultati ottenuti sul campo.

In occasione dell'inaugurazione dell'infrastruttura Letizia Ginevra, direttore di AICS Addis Abeba, ha dichiarato: "È uno dei pilastri degli interventi umanitari dell'AICS quello di aiutare le comunità ospitanti, poiché queste sono quelle che sostengono il fardello dell'accoglienza dei rifugiati. L'accesso equo ai servizi di base, come l'acqua, è una garanzia di pace e stabilità".

La comunità e le autorità locali hanno molto apprezzato questo approccio alle crisi umanitarie dove, oltre ai rifugiati, si forniscono risposte concrete ai bisogni della comunità ospitante per il miglioramento armonico delle condizioni di vita di tutti i beneficiari. Un approccio innovativo per l'Etiopia, che potrà essere replicato in futuro in altri contesti di crisi. ●



PERÙ

Verso l'Impresa Sociale: rafforzamento della filiera alimentare del tarwi organico sulle Ande del Perù



di Sara Catucci

Lil tarwi, o lupino andino, è un prodotto quasi sconosciuto e cresce da sempre sulle Ande, tra i 2.000 e i 4000 metri di altitudine. Era considerato dagli Inka un legume divino grazie alle sue caratteristiche nutritive e medicinali. Dall'Ecuador al Cile fino al Nord Est dell'Argentina, passando per il Perù, il tarwi ha giocato un ruolo fondamentale nei sistemi produttivi alto andini e nell'alimentazione della popolazione indigena prima della Conquista. Durante l'epoca coloniale, purtroppo, la sua coltivazione ha perso di valore e il suo consumo si è ridotto al minimo.

Da un punto di vista gastronomico è considerato come la leguminosa più efficiente nel fissare azoto nel terreno e come fertilizzante naturale; allo stesso tempo, straordinarie sono le sue capacità di adattamento e tolleranza a terreni poveri, secchi e alle basse temperature.

Il grande valore nutritivo fa riferimento al suo alto contenuto di proteine (51%), fibra (13%), calcio (0,37%), ferro (61 ppm), zinco (92 ppm) e può essere usato per scopi medicinali come dolori muscolari, diabete, colesterolo e pressione arteriosa. I suoi isoflavoni invece contribuiscono a prevenire l'osteoporosi e malattie cardiovascolari.

In Perù la Fondazione Albero della Vita punta su questa leguminosa e promuove il tarwi partendo dalla Provincia di Huaylas - Regione Ancash, dove alti indici di denutrizione infantile toccavano nel 2009 il 41,5% (Fonte: Gobierno Regional de Ancash). Al fianco delle comunità contadine che parlano il quechua e vivono principalmente di una agricoltura di sussistenza, la Fondazione, grazie a partner ed alleanze nazionali ed internazionali pubbliche e private, è riuscita a garantire una produzione organica costante di tarwi, ad aumentare il suo consumo all'interno delle famiglie e ad iniziare la vendita del prodotto a livello nazionale ed internazionale. Questa strategia ha contribuito a garantire la sicurezza alimentare della popolazione della Provincia di Huaylas e in particolare dei bambini al di sotto dei 5 anni, grazie al un ruolo fondamentale dato alle donne all'interno delle associazioni dei produttori e nella gestione dell'economia familiare.

Nel 2017 Aics ha finanziato il progetto "Verso l'Impresa Sociale: rafforzamento della

filiera alimentare del tarwi organico nella Provincia di Huaylas-Perù" insieme alla Fondazione L'albero della Vita coinvolgendo 530 campesinos e le loro famiglie che stanno per costituirsi in cooperativa. Stanno per iniziare così i lavori per la costruzione della prima fabbrica al mondo per il processamento del tarwi e la produzione di farina. Serve, infatti, un procedimento complesso per lavorare questo prodotto e farlo arrivare sui mercati internazionali. Il nuovo impianto contribuisce anche a chiudere il cerchio di questa filiera alimentare corta che diventerà un punto di riferimento per l'economia regionale e una buona pratica per la sicurezza alimentare andina. Grazie a questo straordinario prodotto si è ritornati a coltivare la terra e il tarwi in maniera sostenibile in una delle aree più povere delle Ande Peruvane, diminuendo gli indici di denutrizione infantile al 31,3% (2016:Red de Salud de Huaylas Norte) e creando un nuovo modello di commercio fair che ha portato a migliorare il reddito delle famiglie contadine e la qualità della loro vita. ●



MOZAMBICO

Uguaglianza di genere ed empowerment delle donne in dialogo con la società civile



di Gloria Pracucci

Gender mainstreaming, women's empowerment, feminist aid and foreign policy: negli ultimi decenni, il lessico tecnico della cooperazione allo sviluppo si è arricchito di nozioni e macro-categorie che rimandano all'uguaglianza di genere e ai diritti delle donne. L'accento su questi temi è marcato, e non soltanto da parte di quegli attori governativi che hanno deciso di farne il fulcro della propria politica estera e di cooperazione, com'è il caso del Canada. Ne è un esempio il fatto che ormai tutti i bandi per finanziamenti a progetti di cooperazione richiedano un'analisi

dell'impatto dell'iniziativa sulle donne e facciano della disaggregazione dei dati per sesso un requisito (minimo) imprescindibile. Eppure, misurare l'impatto di un'azione sulle dinamiche di genere – ruoli, norme, opportunità – è un processo articolato e costoso in termini di risorse e tempo, che certo non si esaurisce nella fase di formulazione di una proposta. La sfida che affrontano oggi tutti gli attori del sistema cooperazione è identificare e testare strumenti e strategie che contribuiscano a contrastare le disuguaglianze di genere, evitando che il genere diventi una *buzzword* dello sviluppo.



Questa consapevolezza ha dato origine al dialogo sull'uguaglianza di genere e la promozione dell'*empowerment* delle donne tra gli esperti della Sede Estera di Maputo e le organizzazioni della società civile (Osc) italiane attive nel Paese. Dallo scorso aprile, la Sede di Maputo promuove incontri di confronto con le Osc italiane nel Paese su temi di interesse comune. L'incontro di novembre, dedicato alle questioni di genere, fa parte della più ampia strategia interna di *mainstreaming* di genere della Sede di Maputo, i cui elementi cardine sono: l'allineamento delle iniziative in corso e in programmazione con i principali documenti di riferimento internazionali e dell'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo (Aics); l'identificazione di strumenti operativi gender sensitive e adatti al contesto; il rafforzamento del dialogo tecnico e politico della Sede di Maputo su queste tematiche con i diversi partner di cooperazione. L'incontro del 16 novembre scorso ha confermato ancora una volta la rilevanza di forum di questo tipo e il grande interesse degli attori non governativi della cooperazione per un approccio alle questioni di genere che parta da esperienze concrete. Ha permesso inoltre di identifi-

care alcune necessità espresse dalle Osc, la maggioranza delle quali ancora non possiede una strategia di genere interna: ad esempio la necessità di condividere elementi teorici e identificare metodologie e strumenti operativi ad uso delle Osc nelle diverse fasi del ciclo di progetto (formulazione, implementazione, monitoraggio e valutazione) e di avviare un dialogo strutturato e continuativo su queste tematiche fra AICS Maputo e Osc.

L'obiettivo di medio termine è duplice: da un lato, offrire strumenti per sistematizzare l'esperienza nel Paese - in molti casi decennale - maturata dalle Osc in termini di integrazione di una prospettiva di genere nei diversi settori; dall'altro lato, adottare il genere come una lente di indagine per valutare e mettere in discussione strategie e azioni, a beneficio dell'efficacia delle iniziative di cooperazione e dell'*accountability* degli attori coinvolti.

Il primo passo sarà l'organizzazione di una serie di incontri di (in)formazione, alimentati da casi studio ed esperienze concrete, che coinvolgeranno le Osc e gli esperti della Sede di Maputo. In aggiunta a questo, si stanno aprendo canali di dialogo bilaterale con ciascuna delle Osc interessate, così da permettere di affrontare questioni specifiche e di acquisire reciprocamente conoscenze. ●



* Ha collaborato Valeria Cardia, Responsabile del Programma di Sostegno all'Empowerment Socio-Economico delle Donne (PESED)

KENYA

Non solo spiagge e safari, anche un ricco patrimonio archeologico e culturale



In termini di patrimonio culturale il Kenya possiede tre siti ufficialmente riconosciuti come Patrimonio dell'Umanità: Fort Jesus, Mombasa (2011), Lamu Old Town (2001), Sacred Mijikenda Kaya Forests (2008).

di Laura Burani

Fin dal 1963, anno della sua indipendenza, l'industria turistica del Kenya ha puntato talmente tanto sulle risorse naturali e sulle spiagge che queste attrazioni turistiche tradizionali stanno rischiando di perdere la loro unicità e il loro fascino. All'interno del continente il Kenya deve competere con altri stati africani quali Seychelles, Mauritius, Namibia, Botswana che hanno diversificato maggiormente i loro prodotti turistici

In una pubblicazione del 2016 dell'*University College of London* viene presentato un interessante approccio con il quale affrontare questo problema senza mettere a rischio le ingenti entrate di valuta straniera che il turismo porta nel Paese. Si tratterebbe di diversificare l'industria turistica, come hanno fatto altri Paesi africani, per includere il turismo culturale ed archeologico nella gamma di prodotti offerti sfruttando, così, la cultura e la storia unici del Kenya, sensibilizzando a livello locale, nazionale ed internazionale.



È in perfetta sinergia con questa visione il progetto, di recente approvazione, “Formazione Professionale e Scientifica per lo Sviluppo del Turismo Culturale” (*Professional and Scientific Training for the Development of Cultural Tourism*) promosso dal Governo del Kenya attraverso il *National Museums of Kenya* e finanziato dall’Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo. Questa iniziativa, del valore complessivo di 240.000 Euro e ormai prossima al lancio, avrà una durata triennale. Sarà implementata in tre Contee in Kenya: Nairobi (Sud-Est), Turkana (Nord-Est) e Marsabit (Nord).

Nello specifico, si tratta di una formazione che ha l’obiettivo di fornire competenze professionali e scientifiche nell’ambito archeologico a 45 giovani accademici kenyan, anche attraverso attività in campo, per creare futuri operatori specializzati che possano essere promotori di un turismo culturale e sostenibile valorizzando, di conseguenza, l’importante patrimonio culturale ed archeologico del Kenya, e incentivare, così, la crescita economica del Paese.

Il focus è sull’arte rupestre e sul periodo storico dell’Olocene, settore nel quale il Kenya vanta un patrimonio artistico ricco e diversificato. Infatti, il patrimonio archeologico del Paese include fossili preistorici che risalgono a oltre 100 milioni di anni fa, all’epoca dei dinosauri. Nei Musei Nazionali del Kenya è conservata

la più grande collezione della preistoria che, coprendo un periodo di oltre 27 milioni di anni, offre la più lunga e completa testimonianza relativa a quest’epoca a livello internazionale. Siti archeologici di rilievo sono *l’Olorgesailie* (Sud-Ovest), *Hyrax Hill* (Nord-Est) e *Kariandusi* (Sud-Ovest).

La proposta si presenta come un *continuum* di iniziative precedenti. Infatti, la cooperazione italiana ha iniziato molti anni fa il suo intervento a favore dello sviluppo del turismo sostenibile e del potenziamento del patrimonio culturale del Kenya attraverso una lunga collaborazione con i musei del Paese. Risale al 2001 la collaborazione tra Cooperazione Italiana e *National Museums of Kenya* per la costruzione del Museo del Deserto (*Desert Museum*) situato a Loiyangalani e la ristrutturazione del campo di ricerca di Koobi Fora, entrambe queste località sono situate nella Contea di Marsabit, a Nord del Paese, con lo sfondo del pittoresco Lago Turkana. Il Museo del Deserto racchiude le diverse tradizioni e culture dei vari popoli del Kenya ed è tutt’ora un punto di riferimento del Festival Culturale annuale che si tiene a Loiyangalani. Mentre, il campo di ricerca rinnovato di Koobi Fora, che si trova in una zona molto remota, rappresenta un rinomato centro a livello mondiale e attira ricercatori da tutto il mondo ed operatori del settore archeologico. ●



MYANMAR

Lo Stato Chin, l'ultimo miglio del paese



Acqua, energia elettrica e sanità, i bisogni della popolazione emersi nel corso della missione di monitoraggio dell'Aics di Yangon

di Alessia Bisson

La mappa indica 339 chilometri tra Nyaung-U, cittadina a fianco della valle dei templi di Bagan, l'unica nella zona ad essere dotata di un aeroporto che serve Yangon, e Matupi, capoluogo dell'omonima Township nel Nord Ovest del Myanmar, nello Stato Chin. Il tracciato appare frastagliato, ma non al punto da immaginare che per affrontare la scoscese montagne ci vogliano due giorni di viaggio e tanta fortuna.

Il Chin è lo Stato più povero del Myanmar e secondo i dati del censimento del 2014, è abitato da circa 500 mila persone, con una bassissima densità di 13,3 abitanti per chilometro quadrato. La popolazione è per lo

più occupata nell'agricoltura di sussistenza, anche se con fierezza il Governo locale dichiara che in quelle terre si coltivano i migliori e richiesti avocado del Paese. La sfida più grande rimane la costruzione delle infrastrutture, esistono difatti solo due vie di collegamento che spesso sono impraticabili per la troppa pioggia. Una pioggia, incessante per oltre metà dell'anno, che fa diventare la strada un fiume di fango e favorisce le frane: il risultato è il completo isolamento dei villaggi.

Nonostante il contesto così impervio e difficile, la popolazione è operosa e vivace. Si divide in numerosissimi sottogruppi Chin, parlanti altrettanti dialetti ma accomunati

dalla religione, questa volta non buddista ma cristiana. Il radicamento del cristianesimo risale alla fine dell'800 per mano dei missionari battisti e si è evoluto nelle diverse forme di cattolicesimo e protestantesimo. Tra le montagne difatti, compaiono le piccole e semplici Chiese che spesso diventano luogo di incontro per le comunità dei villaggi. "Fintanto che la scuola non è completata, ci riuniamo qui in Chiesa una volta alla settimana, in occasione del Comitato di Villaggio" - dice il capo villaggio di Tui Ship, duecento abitanti - "Durante le riunioni parliamo di come sviluppare la nostra comunità. Ora stiamo costruendo la cisterna per la raccolta dell'acqua grazie al contributo del National Community Driven Development Project (NCDDP) ma vorremmo garantire l'approvvigionamento dell'acqua alle case, costruire un Health Centre se possibile, e poi con l'aiuto del National Electrification Project (NEP) vorremmo che tutte le famiglie avessero l'elettricità."



Questi sono i bisogni principali che sono stati riscontrati nel territorio del Distretto di Mindat, esplorato nell'ottobre scorso da una delegazione dell'AICS di Yangon, nel corso di una missione di monitoraggio. L'Italia partecipa con oltre 20 milioni di euro di credito d'aiuto all'ampliamento del NCDDP (a latere 3,16 milioni di dollari per la Conversione del Debito) e con 30 milioni di euro di credito d'aiuto al progetto di elettrificazione. In concertazione con il Dipartimento per lo Sviluppo Rurale (DRD) del Ministero dell'Agricoltura, Allevamento e Irrigazione birmano, l'intento è quello di realizzare micro-infrastrutture di vil-

laggero e accompagnare le comunità a trovare delle nuove possibili strategie per lo sviluppo economico. Entrambi i progetti difatti, si basano su una forte partecipazione comunitaria e sull'inclusione delle donne e delle minoranze nei processi decisionali. In un contesto fortemente maschilista, queste due iniziative permettono alle donne di cominciare a partecipare e a parlare agli incontri di comunità. Le donne sono emozionate durante questi incontri, lo sono ancor di più in presenza di noi italiane venute da lontano per ascoltare le loro istanze. La voce strozzata passa dopo i primi istanti e sguardi; emergono i desideri, i piani precisi per riuscire ad aprire una piccola attività e portare a casa un po' di guadagno oltre a quello del marito. La missione è occasione per verificare ulteriormente, sul terreno, la fattibilità di un'altra iniziativa dell'AICS, in fase di definizione, volta all'empowerment femminile, inteso come riconoscimento dell'uguaglianza di genere e come lancio di attività di micro-imprenditoria.



Lo Stato del Chin proprio a causa delle caratteristiche geografiche e ambientali, nonché storico-politiche e la presenza di diversi gruppi anti-governativi, appare come l'ultimo miglio, talvolta avverso. I giganti asiatici e le potenze internazionali finora non hanno interessi nel territorio, solo la Cina sta aprendo un discutibile mercato di cibo per elefanti. Proprio in questo territorio, dove sono più forti le disuguaglianze ed è più sentita la necessità di un processo di sviluppo inclusivo, l'intervento AICS può contribuire efficacemente alla crescita del Paese. ●

SENEGAL

Il successo è anche scegliere di restare



Il programma Aics favorisce una migrazione consapevole: non si tratta di impedire alle persone di partire, ma di dare loro le informazioni necessarie per poter scegliere consapevolmente se restare o partire valorizzando le opportunità di sviluppo offerte localmente

di Chiara Barison

“**C**hoisir en toute connaissance, ce qu'on laisse, ce qu'on trouve” (Scegliere in tutta conoscenza, cosa si lascia e cosa si trova): questo il tema, molto attuale, dell'evento di chiusura e capitalizzazione del programma regionale sulla migrazione irregolare dell'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo, tenutosi in Senegal il 21 novembre scorso.

Al Musée Theodore Monod dell'IFAN di Dakar, i lavori sono stati aperti dall'Ambasciatore italiano Francesco Paolo Venier e guidati dall'ufficio AICS della capitale senegalese che per l'occasione ha riunito le organizzazioni non governative finanziate nell'ambito dell'iniziativa di emergenza e migrazione: CISV, LVIA, Terra Nuova, Engim, Green Cross Italia, VIS, ACRA, e relativi partner.



“Il Senegal è considerato uno dei Paesi prioritari per la Cooperazione italiana e bisogna analizzare il fenomeno migratorio in ogni singolo aspetto, senza fare inutili generalizzazioni” ha detto la titolare della sede AICS di Dakar, Alessandra Piermattei. “La riforma della legge sulla Cooperazione - ha quindi aggiunto - ha aperto alla possibilità che le associazioni della diaspora diventino attori significativi nei progetti di cooperazione”.

I rappresentanti delle differenti ONG sono intervenuti raccontando le loro esperienze, condividendo i risultati ottenuti e, soprattutto, dando voce ai beneficiari dei progetti, considerati i veri protagonisti. E un filo conduttore preciso: lasciare il proprio paese deve essere una scelta consapevole.

“Prima di accedere alla formazione nel settore agro-silvo-pastorale avevo un solo desiderio: partire”, inizia così

il suo intervento Seydou Kanté, beneficiario del programma realizzato da VIS nella regione di Tambacounda (Senegal) “Neppure frequentare i corsi attenuava questo desiderio. Solo dopo, cominciando a lavorare, mi sono reso conto della possibilità che avevo avuto. Due giorni fa ho saputo che un amico è morto tentando la traversata verso l’Europa e questo mi ha fatto capire che ho fatto la scelta giusta”.

I programmi realizzati dalle ONG nell’ambito del programma di emergenza e migrazione, spaziano dall’agricoltura alla sicurezza alimentare, dalla produzione di energia tramite fonti rinnovabili alla formazione/informazione e sono rivolti ai gruppi più vulnerabili, in particolare a donne e giovani. Simona Guida, coordinatrice del progetto che CISV ha realizzato in collaborazione con LVIA, ha sottolineato la centralità nei progetti delle categorie più vulnerabili, facendo specifico riferimento al ruolo fondamentale che la donna ricopre nelle società africane. È stato inoltre presentato un progetto che sfrutta le innovative piattaforme tecnologiche per realizzare un servizio di informazione sui rischi legati alla migrazione irregolare ma, soprattutto, sulle possibilità concrete in loco rivolto a chi progetta di emigrare.

“L’obiettivo del programma non è quello di impedire alle persone di partire, ma di dare loro le informazioni necessarie per poter scegliere in maniera cosciente e responsabile, valorizzando le opportunità che il loro paese offre e le esperienze di riuscita locali” ha affermato il sociologo senegalese Pape Demba Fall.

Fine ultimo di questi progetti è “il miglioramento delle condizioni di vita degli abitanti delle zone ad alto potenziale migratorio e la decostruzione, da un punto di vista comunicativo, del mito della partenza” ha ribadito Alessandra Testoni, coordinatrice del programma. A confermare un bisogno di miglioramento delle condizioni di vita, l’intervento dei rappresentanti di

Green Cross: “Con il progetto Energia per restare siamo intervenuti a Matam, in una zona dove è necessario rafforzare la sicurezza alimentare con azioni che affrontano i bisogni immediati e forniscono soluzioni durevoli”.

I diversi progetti, oltre a rispondere allo stato di emergenza, hanno contribuito allo sviluppo sociale ed economico del Paese attraverso la sensibilizzazione, la formazione, la creazione d’impresa e il sostegno ai senegalesi di ritorno, come nel caso di LVIA che ha lavorato al reinserimento socio professionale dei migranti di ritorno nella regione di Thiès, in Senegal.

Il programma di emergenza e migrazione non si è limitato al solo Senegal ma si è esteso anche ad altri paesi: Guinea Konakry, Guinea Bissau e Mali, come testimonia il lavoro svolto da Terra Nuova, intervenuta in tre diverse regioni maliane con un progetto mirato a prevenire l’esodo rurale attraverso la promozione della sicurezza alimentare e la creazione d’impiego.

Fondamentale inoltre il ruolo giocato dalle campagne di comunicazione realizzate, come “Foo jem” – un programma radiofonico in pillole di cinque minuti che presenta storie di riuscita locali – e “CinemArena”, un cinema itinerante che ha cercato di portare informazione e creare dibattito sulla questione migratoria anche nelle zone rurali e meno accessibili.

L’obiettivo è stato quello di sradicare il mito dell’emigrazione come sola via di realizzazione delle proprie aspirazioni personali, proponendo l’esempio di storie di successo locali.

Nel racconto e nelle testimonianze delle differenti ONG sono emerse opportunità e criticità. Tra queste, la mancanza di dati certi sul fenomeno migratorio che spesso rende difficile la definizione di una strategia più mirata. Proprio per questo motivo oltre ai classici settori di intervento come la realizzazione di attività produttive e la sensibilizzazione dei giovani, il rappresentante di ACRA ha sottolineato



l'esistenza di un'attività di collaborazione con l'Università La Bicocca di Milano nel settore della ricerca universitaria.

ENGIM, attiva nel vicino Mali, ha raccontato le difficoltà incontrate in un contesto di sicurezza incerto, dove conta molto la scelta delle iniziative da supportare e la ricerca di partner affidabili. "I processi migratori visti da sud presentano elementi non sufficientemente valutati da chi studia il fenomeno dall'altro capo del Mediterraneo", ha sottolineato il sociologo senegalese Pape Demba Fall, "come la comprensibile voglia di studiare all'estero e accrescere le proprie conoscenze".

Sull'importanza di non banalizzare il fenomeno migratorio, ricordando il ruolo fondamentale che gioca chi vive in Italia, è intervenuto Modou Gueye, presidente dell'associazione Sunugal: "La diaspora senegalese è un attore di primo piano nel contesto della cooperazione, svolgendo il ruolo di ponte tra Senegal e Italia. Molti i migranti di ritorno che hanno investito e continuano a farlo, promuovendo lo sviluppo del loro paese d'origine ma anche dei paesi in cui hanno vissuto. Bisogna dunque accompagnare le persone nei loro progetti imprenditoriali nei loro paesi d'origine e, come fa la Cooperazione italiana, sostenere la diaspora e le piccole e medie imprese locali".

GIORDANIA

A tavola con i rifugiati



A Za'atari e Azraq per un inedito side event dell'Aics in occasione della Settimana della cucina italiana nel mondo

di Federico Geremei

La Settimana della cucina italiana nel mondo - un'iniziativa, alla seconda edizione, promossa dai ministeri degli Affari Esteri e delle Politiche agricole, Alimentari e Forestali - s'è svolta anche quest'autunno in quasi trecento sedi fuori dal Belpaese. In Giordania si è pensato di fare qualcosa di inedito e speciale (ma in linea coi contesti in cui opera l'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo), invitando una rappresentanza dell'Istituto polispecialistico San Paolo di Sorrento. E scegliendo due comunità di rifugiati ad un'ora dalla capitale e prossimi al confine con la Siria, come contesto in cui realizzare le attività di preparazione, interazione e degustazione. Sul campo, nei campi. A **Za'atari**, attivo dall'inizio delle ostilità, opera una cinquantina di organizzazioni - goverantive e non, locali ed internazio-

nali - che agiscono in maniera coordinata. Allestito per l'emergenza umanitaria di oltre cinque anni fa, è una sghemba ellisse d'asfalto che cinge cinque chilometri quadrati di sterrato, ripari e strutture di assistenza. Ci vivono ottantamila siriani, in gran parte provenienti dalla zona di Dar'a. Una città con lo stesso numero di residenti del campo, si trova subito al di là della linea che separa la Giordania dalla Siria - non lontano da quella che la divide dal Libano - ed è stata tra i primi centri urbani che il conflitto l'hanno subito con maggiore veemenza. Qualche dato demografico: oltre dieci parti al giorno ed il conto complessivo di nascite dentro al muhèiam (campo) che ha toccato cinquemila nella primavera del 2016. Bisogna aggiungere altri due zeri per arrivare invece al totale di quanti sono transitati da qui alimentan-

do le criticità. Suggestendo però graduali soluzioni di inserimento siriano nel contesto lavorativo e sociale della Giordania fuori dai campi. È il caso, per esempio, del progetto di supporto alle municipalità che hanno visto collassare la stabilità di coesione sociale, governabilità e sviluppo sostenibile in seguito agli arrivi massicci di rifugiati dalla Siria. È uno dei tanti interventi che l'AICS finanzia e cura, lavorando con attori e istituzioni locali. S'è iniziato in varie città del paese - Irbid, Yarmouk, Wastiyyah, Alkfarat, Housha, Safawi e Sabha-Dafyaneh - e si continuerà, ora che il primo triennio di azioni si avvia ad una nuova fase. La storia di **Azraq** è simile ma diversa: è stato prima progettato e poi creato, cercando di far tesoro dell'emergenza cronica che Za'atari ha dovuto affrontare e mitigare. È grande il triplo ma ospita un numero di rifugiati pari alla metà e condivide con quello la bassa età media. Non però il profilo demografico d'origine visto che quasi la metà degli ospiti viene da Aleppo ed Homs.

Il trio di cuochi è atterrato ad Amman e s'è ritrovato così a mettere insieme idee e ingredienti, entusiasmo ed apertura al confronto per preparare gnocchi, pizza, crostate. Da Sorrento alla Campania al resto d'Italia, rispettivamente: una pro-

gressione geografico/gastronomica che segue quella della complessità regionale nostrana e che ha costituito uno degli elementi di confronto e curiosità reciproca nelle giornate trascorse nei campi. Per Filippo De Maio - docente quarantatreenne di cucina, al primo viaggio nel regno hashemita, *"s'è trattato di una sfida organizzativa impegnativa"*, esordisce. *"Ero stato in un altro campo profughi anni fa - a Kinostudio, in Albania, durante la crisi kosovara - ed ho ritrovato le stesse ferite che una guerra porta con sé. Mi piace immaginare il futuro dei siriani in pace ed armonia inclusiva. Come la nostra tradizione gastronomica, risultato di contaminazioni culturali che hanno creato una sintesi profonda di influenze"*. Michele Morana dirige la sede dell'Aics ad Amman da quando è diventata operativa. E chiosa: *"oltre al rafforzamento della partnership con le controparti internazionali - UNHCR, UNWomen e WFP (beneficiarie di finanziamenti nel canale emergenza da parte dell'agenzia) - gli eventi Italian Food with Syrians sottolineano il crescente impegno per una maggiore autosufficienza dei rifugiati nel settore della nutrizione e della sicurezza alimentare. Contribuiscono così a promuovere consapevolezza su tali temi proprio in coloro che sono maggiormente colpiti"*. ●



Foto: Federico Geremei

SOMALIA

Storie di cooperazione

Non ridere del matto, ridi con lui!

di Massimiliano Reggi

Era stato deciso che sarebbe stato lui, Abdulkadir, il prossimo a partire. Il viaggio era stato preparato in un arco temporale di circa due anni, il tempo necessario per recuperare i soldi, ottenere un visto per raggiungere la zia in Gran Bretagna, apprendere la lingua e sistemare altri dettagli. Da Londra avevano fatto la loro parte così come dalla Somalia. Abdulkadir stesso si era impegnato, aveva imparato l'inglese, preparato la partenza, fantasmato, condiviso con amici e parenti, molte cose gli erano chiare nella testa. Ecco il giorno della partenza. Con il tempo le attese erano cresciute così come le aspettative, da parte di tutti.

Abdulkadir è pronto, saluta i familiari all'aeroporto di Hargeysa e vola verso Addis Abeba dove lo attende l'aereo che lo porterà a Londra. L'attesa è lunga e l'aereo parte di notte. C'è il rischio di addormentarsi, lui vuole rimanere sveglio a tutti i costi, ma purtroppo cade in un sonno profondo appena prima dell'apertura dei cancelli per l'imbarco. Si sveglia una volta che il volo è stato già chiuso. Non può credere ai suoi occhi, la delusione è insopportabile e inizia ad inveire e scagliarsi contro tutti finché non viene fermato e costretto a tranquillizzarsi, prima di essere rimpatriato. Di nuovo in patria, viene portato al Mental Hospital di Berbera dove viene incatenato. Sarà lì che la famiglia lo troverà, dopo che per qualche tempo ne aveva perse le tracce. Abdulkadir parla tutto il giorno di voli, sicurezza, di persone che gli vogliono rubare qualcosa, usando spesso parole in inglese anche quando l'interlocutore è somalo e la lingua degli inglesi non la parla affatto.

Decenni di conflitto armato, più di un milione di rifugiati e altrettanti sfollati interni (UNHCR, 2016), strutture sociali e sanitarie devastate, tassi di disoccupazione giovanile che raggiungono picchi del 75%. A queste condizioni, il desiderio di cercare fortuna altrove è grande. Lo è così tanto che una parola somala, *buufis*, ha assunto un nuovo significato proprio negli ultimi vent'anni: il disagio psicosociale causato da ripetuti tentativi falliti di fuga all'estero! Se non affrontata, questa tristezza lacerante, può deteriorarsi e diventare *waali*, forma grave di disturbo mentale, che nella cultura somala è un punto di non ritorno.

Se non avessimo aiutato Abdulkadir a superare il fallimento e a trovare una piccola occupazione, anche lui sarebbe andato a ingrossare le già preoccupanti statistiche. Secondo l'Organizzazione Mondiale della sanità (2011), tra i paesi a basso reddito e in situazione di conflitto, la Somalia è quello con i più alti tassi di prevalenza di disturbi mentali, sino a un terzo della popolazione. Cionostante gli investimenti sono ridotti al lumicino.

Grazie al finanziamento della Cooperazione Italiana e dell'Unione Europea abbiamo aperto il primo servizio di salute mentale mai esistito in Puntland. Qui pazienti e parenti hanno iniziato ad arrivare a piedi da ogni angolo, sino a 800 km di distanza, anche dalle zone di confine tra Etiopia e Somalia. Le lunghe liste d'attesa non hanno scoraggiato la gente in attesa, nella speranza, per la prima volta, di trovare una soluzione per i loro cari devastati da scompensi gravi e incomprensibili.

Dopo più di 2.000 interventi clinico-sociali l'impatto dell'intervento andava oltre il beneficio per le singole famiglie: stava promuovendo un cambiamento positivo nella società. Rage, un anziano leader locale, un giorno ci disse "vedo quello che successe con la TB. Un tempo la gente credeva non fosse curabile, mentre ora tutti sanno che ci sono le cure e che funzionano. Ora la gente vede che i matti che urlavano in mezzo alla strada sono seduti al bar a bere tè, capiscono che si può guarire. Ci vuole tempo ma sta avvenendo".

Vedere il cambiamento, toccarlo con mano. Ogni famiglia ha o conosce una persona con disturbi mentali, se questa migliora il passaparola è immediato. Ed è fondamentale. Qua si gioca una parte importante del successo di un intervento di salute mentale ovvero la necessaria risocializzazione del paziente e il suo reinserimento nella società. Per questo il GRT, l'unica organizzazione internazionale impegnata con continuità nel settore in Somalia, punta a interventi mirati, culturalmente competenti attraverso la formazione di medici, infermieri, educatori, l'educazione e il supporto familiare, la sensibilizzazione nella società, il coinvolgimento fattivo delle autorità.

Uno dei problemi più grandi da affrontare è la stigmatizzazione cui sono destinate le persone con problemi psichiatrici che porta spesso ad un'unica soluzione, l'incatenamento ad un gancio cementato in una stanza di casa, ad un motore abbandonato, ad un albero.

"È difficile riaprire gli occhi dopo così tanto tempo..." ci disse Hawa in uno straordinario momento di lucidità e rara poesia. La luce diretta del sole è stata accecante il giorno che abbiamo convinto la famiglia a liberarla dalle catene. Otto anni consecutivi incatenata al palo centrale della capanna dove vive con la madre e due sorelle minori in un campo sfollati. Abbandonata dall'ultimo marito, due bambini persi, la fuga da Mogadiscio, la vita nel campo rifugiati in Kenya, il rientro in Somalia, la violenza sessuale, la povertà, l'abbandono. Questo il triste excursus della sua vita recente che l'ha confinata all'isolamento dal mondo. Uno dei casi più complicati: visite domiciliari, terapia farmacologia, supporto emotivo alla famiglia per prepararla al cambiamento, lavoro con il vicinato. Ci sono voluti sette mesi per riuscire a toglierle le catene, poi il suo primo aiuto nelle faccende domestiche quindi alla madre al mercato.



Al Mental Hospital di Berbera il primo intervento di GRT risale al 1996: un caravanserraglio, vecchia prigionia britannica poi trasformata in “asilo per lunatici”. Donne e uomini incatenati, chiusi dentro celle o nudi in mezzo al cortile, sotto il sole cocente della costa nord della Somalia. Giravano farmaci come giravano diagnosi improbabili a volte scritte in fantomatiche cartelle cliniche ingiallite dalla sabbia con l’invariata indicazione: Catene e contenimento. Che fare? Conoscemmo un gruppo di giovani volontari che spontaneamente e senza mezzi cercavano di aiutare i pazienti. Decidemmo di valorizzare il loro lavoro. I ragazzi di GAVO erano la risorsa, con la loro giovinezza, la perfetta conoscenza del territorio, delle tradizioni e dei meccanismi culturali che rendevano possibili delle proposte di cambiamento. Supportavano il lavoro educativo e sociale con le famiglie unite al lavoro terapeutico realizzato in ospedale, diventarono esperti, accreditati dal Ministero, un punto di riferimento. A centinaia di chilometri di distanza, nel vecchio reparto di Salute Mentale dell’Ospedale di Hargeisa, in assenza di farmaci e con personale poco formato e demotivato, le catene erano usate come strumento “clinico”. Qui siamo riusciti nell’intento di rivitalizzare un sistema incancrenito dal tempo e dall’abbandono. Ora il reparto di salute mentale è diventato un luogo “100% chain-free”, indicato da Human Rights Watch (2015) come un modello virtuoso da replicare.

Negli stessi anni, grazie al gruppo di lavoro coordinato da GRT, è stata elaborata e poi adottata dal Ministero della Salute del Somaliland la prima policy di salute Mentale che il contesto Somalo conosca. Un solco tracciato per promuovere e realizzare concrete azioni e replicare quelle di successo.

Un esempio su tutti, l’esemplare vicenda di Colaad, 25 anni, fuggito assieme alla famiglia da Mogadiscio nel 1991. Il primo giorno al reparto arriva accompagnato dal padre e da due fratelli. Scendono dalla macchina affannati, Colaad era incatenato sia alle braccia sia alle gambe. Strattonato, si dimenava, volavano parole, sudore, rumore di ferraglia, tanta polvere. Incatenato da sei mesi a casa chiediamo alla famiglia di togliere le catene prima di iniziare il colloquio. Dopo l’iniziale riluttanza acconsentono ma ci avvertono: “è pericoloso e aggressivo”. Tolte le catene, con grande stupore della famiglia non succede nulla, Colaad, sporco di terra e trafelato si siede per terra. Era conclamato waalan ovvero incarnava la forma di malattia mentale locale considerata irreversibile. Il medico somalo, concorde sulla diagnosi popolare la traduce in schizofrenia e prescrive una serie di farmaci e indicazioni terapeutiche per le prime settimane di trattamento.

La sorella e la madre guadagnavano qualcosa vendendo tè e stoffe al mercato, il padre aveva perso il lavoro da tempo. Il peso della doppia disabilità di Colaad e del fratello erano un pesante costo economico che gravava, insieme al costo emotivo, sulla famiglia. Oltre ai costi



per i guaritori coranici, i farmacisti, gli erboristi, le sostanze (Qaat) per il fratello vi era la preoccupazione che Colaad in una sua crisi porcurasse danni a terzi costringendo la famiglia al pagamento di diya (il tradizionale compenso "di sangue").

Viene quasi subito dimesso dall'ospedale ma è seguito da un educatore e spesso passa il pomeriggio al reparto. Qualche mese dopo Colaad si presenta con una idea imprenditoriale, vuole aprire un negozio. L'idea è confusa, sopra le possibilità, ma con elementi di fattibilità. Dopo infiniti discorsi e ridimensionamenti, riceve un piccolo contributo e apre il suo piccolo negozio, sigarette e biscotti. Ci riesce. Inizia a guadagnare qualcosa e a contribuire, lentamente, all'economia familiare. Piccoli e grandi segni di cambiamento: il padre per la prima volta gli regala una camicia nuova, poi gli viene affidato il fratello maggiore affinché anche lui possa essere curato e seguito dagli operatori del reparto. Colaad diventa un caso, viene intervistato alla radio locale, alla televisione.

Un altro passo. Si può guarire. Un matto che apre un negozio è una cosa mai vista. Ma c'è di più. Colaad vuole sposarsi. Riesce a realizzare anche questo ultimo desiderio profondo, un bisogno personale e intimo che rispondeva alla necessità di essere pienamente parte di quei legami sociali che implicano responsabilità, doveri, soddisfazioni e riconoscimento.

Qualche mese più tardi, Colaad muore. Nell'evoluzione della sua storia, la morte è stata forse la cosa più normale e prevedibile che gli fosse capitata. Queste le sue parole in una intervista del 2006: "è un grande cambiamento...la mia vita precedente e ora ... veramente, adesso sono una persona che vuole costruire il futuro. Prima non pensavo veramente al futuro...ero scoraggiato...posso dire Allah mi ama, mi vuole bene...(sorride) mi ha scelto... per diventare matto!" ●

**Testi di Massimiliano Reggi, Rappresentante Regionale di GRT per Africa Orientale e Corno d'Africa*

Foto di Piero Chiussi per GRT



Illuminare le periferie del mondo: temi e luoghi dimenticati dal mondo dell'informazione

Dal primo rapporto realizzato dall'Osservatorio di Pavia, presentato a Roma da COSPE Onlus, FNSI e USIGRAI, emerge la necessità di maggiori spazi di approfondimento per far conoscere contesti locali apparentemente lontani geograficamente ma sempre più vicini per le interdipendenze di una società globalizzata.

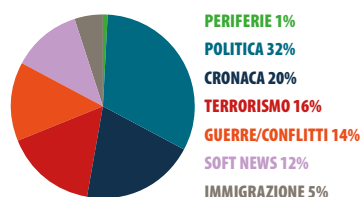
DI IVANA TAMAI



I telegiornali sono ancora la prima fonte d'informazione per il 60% degli italiani, ma sembrano sempre più impreparati a raccontare il mondo e la sua attuale complessità economica, politica e sociale. Così quelle che vengono definite le "periferie del mondo" in senso geografico e tematico, sono il fanalino di coda dell'informazione. Lo afferma il primo rapporto annuale "Illuminare le periferie del mondo" realizzato dall'Osservatorio di Pavia insieme a COSPE, FNSI e USIGRAI, un'interessante riflessione pluralista che vuole contribuire al miglioramento della qualità dell'informazione. Crisi umanitarie, migrazioni, conflitti: quale spazio trovano nell'informazione del mondo occidentale? Dall'analisi puntuale e dettagliata del periodo che va dal 2012 al 2017, emerge che sono solo 492 le notizie totali per tutti i telegiornali, una media di 7 notizie al mese, ovvero l'1% di visibilità. Un ulteriore peggioramento si riscontra poi nel primo semestre di quest'anno rispetto ai numeri del 2015: da 79 a 24 notizie nel 2017. D'altra parte va detto che si è verificato un aumento quantitativo delle notizie, ma senza i relativi "contesti" e ciò porta a un deficit di conoscenza e di comprensione delle dinamiche connesse ai fenomeni legati per esempio al terrorismo o alle mi-

grazioni. "Vediamo gli effetti, diamo voce al disagio e alle paure, - sottolinea Giuliotti, presidente FNSI - ma raccontiamo poco quali siano le cause che producono disperazione, fuga, terrore".

Inoltre un'informazione più puntuale e costante dedicata alle periferie del Sud del mondo potrebbe davvero dar voce a chi non l'ha mai avuta. Donne, uomini, giovani, minoranze, intellettuali vivono in angoli del pianeta che sono ormai centrali dal punto di vista geopolitico, ma fortemente penalizzati sul versante della visibilità. Così l'agenda dei media occidentali vi dedica attenzione solo nei drammatici momenti di crisi mentre, superata l'emergenza, i riflettori si spengono e tutto ritorna nell'oblio. E se è vero che riguardo il fenomeno migratorio le notizie nel 2016 sono aumentate di oltre il 70% rispetto al 2014 va sottolineato che l'origine stessa del fenomeno, le cause di tanti viaggi della disperazione restano ancor oggi sconosciute per gran parte dell'opinione pubblica. L'attenzione del Rapporto si concentra in particolare su terrorismo e migrazioni che, insieme alla politica ad essi connessa, costituiscono il 70% dell'agenda degli esteri. La ricerca evidenzia poi la "distribuzione geografica" dell'informazione sugli esteri da cui emerge che il 63% delle notizie riguarda Europa e Nord America (rispettivamente 43% e 20%) seguite da Asia (12%), Medio Oriente (11%), Africa (9%) e il Cen-



L'agenda dei temi degli esteri nei Telegiornali di prima serata (Rai, Mediaset e La7), confronto 2012-2017 per tema, 2012-2017 (1 sem).
BASE: 51.826 NOTIZIE

tro-Sud America (5%). Così in due anni e mezzo le notizie su Vietnam, Repubblica Centrafricana e Mauritania sono state meno di dieci, mentre Burundi, Algeria e Sierra Leone sono state presenti in un solo servizio. Il numero delle vittime non pare fra i criteri che guidano la copertura: per esempio la drammatica strage di civili in Yemen nel 2015 è stata raccontata in sole 5 notizie, quella in Burkina Faso in 6 servizi. A livello internazionale sono stati analizzati e confrontati i principali telegiornali pubblici europei di Francia, Italia, Germania, Gran Bretagna e Spagna: tutti inesorabilmente eurocentrici. I dati raccontano che i cinque notiziari di questi paesi dedicano il 45% delle notizie della pagina esteri all'Europa e solo a molti Un esempio per tutti è rappresentato da Africa e America meridionale, rispettivamente al 5% e al 4%. L'esortazione che sembra emergere dal rapporto è che bisogna lavorare nel mondo dell'informazione con spirito critico, con maggiore attenzione alle tante ingiustizie, alle violazioni dei diritti umani che restano nascoste e ai luoghi dimenticati... a quelle periferie del mondo, appunto, protagoniste di questa lucida e disincantata ricerca che mostra un sistema mediatico ancora parziale e ripiegato su se stesso: *"Ci viene presentato un mondo "altro" rispetto al nostro - spiega Anna Meli di COSPE onlus - dove carestie, catastrofi naturali, fughe e migrazioni capitano ciclicamente in modo ineluttabile. Cause politiche o ambientali che siano, ormai poco cambia. Sulle migrazioni, per esempio, oggi l'informazione si concentra molto sui luoghi di transito senza riuscire a intercettare il prima e il dopo, i luoghi di origine, le storie e i percorsi di arrivo; anche sui conflitti e il terrorismo il racconto risulta frammentato."*

Un triste quadro dunque, che mostra un'informazione un po' provinciale e autoreferenziale, dove soprattutto il servizio pubblico potrebbe fare molto. Ma serve una scelta editoriale coraggiosa, aperta al mondo che cambia, capace di leggere e interpretare la realtà nel rispetto del diritto di informazione del pubblico. E meno timorosa dell'Auditel.

<https://www.osservatorio.it/wp-content/uploads/2017/11/Illuminare-le-periferie-2017.pdf>

Università italiane e Cooperazione

Una serie di appuntamenti hanno caratterizzato a novembre il tour “Lavorare nella cooperazione” che il vice ministro Mario Giro in coordinamento con Laura Frigenti e la Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo del Maeci, sta effettuando lungo la Penisola.

DI MASSIMO SANTUCCI

A Roma, presso l'Università degli Studi di Roma Tre, nella Scuola di Lettere, Filosofia e Lingue, una folta rappresentanza di studenti provenienti da varie Facoltà dell'Ateneo romano ha seguito la presentazione del Vice Ministro. Ha introdotto i lavori il nuovo rettore di Roma Tre Luca Pietromarchi che ha sottolineato, tra l'altro, la validità della formula di avvicinare i giovani a concrete occasioni di lavoro, mentre il delegato del rettore per la Cooperazione allo sviluppo Mario Micheli si è soffermato sulle varie attività didattiche, illustrate nel dettaglio dai docenti Pasquale De Muro, Alessandro Volterra e Massimo Ghirelli. I vari interventi, il dibattito e il confronto con gli studenti sono stati moderati dal capo redattore esteri di Repubblica Francesca Caferri mentre le conclusioni sono state presentate dal direttore della Scuola di Lettere, Filosofia, Lingue Claudio Giovanardi. Giro si è poi recato il giorno seguente a Firenze dove si sono svolte due giornate sul tema: “L'Università di Firenze per la Cooperazione allo Sviluppo” durante le quali i Dipartimenti dell'Ateneo fiorentino hanno presentato le loro attività.

Nell'Aula Magna di Palazzo Fenzi, il vice ministro Giro, si è rivolto in particolare a studenti e laureati nel consueto seminario dedicato alle opportunità professionali per i giovani nel mondo della cooperazione. Sempre nel corso della prima giornata, Chiara Venier, in rappresentanza dell'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo, ha inaugurato con l'Ambasciatore dell'Afghanistan in Italia, Abdul Waled Omer e con la rappresentante UNESCO in Afghanistan, Patricia McPhillips, le mostre “L'Università di Firenze per la Cooperazione allo Sviluppo” *A new paradigm for development cooperation - The experience of LaGeS*, Laboratorio di Geografia Sociale del Dipartimento di Storia, archeologia, geografia, arte e spettacolo 2010-2017” e “Bamiyan Living Culture” dedicate alla pluriennale attività condotta in Afghanistan. “La cooperazione internazionale con i Paesi in Via di Sviluppo è ormai a pieno titolo una delle componenti delle strategie di internazionalizzazione dell'Università di Firenze così come di molte altre Università del nostro Paese - ha detto Chiara Venier

- La prova evidente sono gli accordi per la cooperazione allo sviluppo e le varie iniziative promosse dal Rettore con particolare attenzione a istituzioni universitarie di vari Paesi dove anche noi, come Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo, stiamo lavorando come l'Etiopia, la Tunisia e il Vietnam”. Da ricordare a Firenze i Corsi di Laurea Magistrale in lingua inglese sulle tematiche della cooperazione allo sviluppo presso la Scuola di Economia e Management in Economics and development, Finance and risk management e Natural resources management for tropical rural development <https://www.economia.unifi.it/themes/Boozook/images/testa.png>, Infine a Palermo il seminario “Lavorare nella cooperazione” si è tenuto 14 novembre presso la Scuola Politecnica del Campus Universitario, dove i lavori sono stati introdotti dal magnifico rettore Fabrizio Micari e dalla prorettrice alla internazionalizzazione Ada Maria Florena che hanno presentato le attività di cooperazione a cui è seguito l'intervento di Mario Giro. Grande come sempre l'interesse dimostrato dagli studenti che hanno poi animato il dibattito moderato dalla giornalista della Rai Lucia Sgueglia. Infine sono stati consegnati i diplomi di laurea in “English and International Relations” e in “Master Professionel en traduction”, rilasciati dall'Università di Tunisi El Manar a cinque studentesse di Cooperazione e Sviluppo e a tre studenti di Teorie della comunicazione. ●



L'impatto delle migrazioni sull'economia italiana

DI ELENA AMBROSETTI

Dati e numeri ci aiutano a leggere i processi migratori nel nostro Paese per superare facili semplificazioni e aiutarci nella lettura obiettiva di un fenomeno con evidenti ricadute sulla nostra economia e sul mercato del lavoro. Nel corso degli ultimi quarant'anni, le migrazioni internazionali hanno assunto un'importanza fondamentale perchè sono diventate un fenomeno globale: grazie alla facilità sempre maggiore degli spostamenti internazionali, ormai quasi tutti i paesi del mondo sono coinvolti da questo fenomeno. Non esiste più inoltre la netta divisione tra paesi di emigrazione e paesi di immigrazione: molti paesi sono diventati paesi di partenza e di arrivo dei flussi migratori nonché paesi di transito. Sono anche venute meno le divisioni rigide tra categorie di migranti che esistevano in passato: tra migranti per lavoro e richiedenti asilo, i flussi migratori sono diventati misti non solo nelle categorie ma anche perché lo stesso individuo può rientrare in più categorie contemporaneamente o nelle varie fasi della sua esperienza migratoria. A livello globale gli immigrati rappresentano il 3% della popolazione mondiale: sono infatti circa 243 milioni, a fronte di una popolazione mondiale di 7,4 miliardi. L'Europa è oggi il continente che accoglie il maggior numero di immigrati, seguita dall'Asia e dal Nord America. Se guardiamo ai singoli paesi, possiamo notare che più della metà dei migranti internazionali è concentrato in 10 paesi: in primo luogo gli Stati Uniti d'America (46,6 milioni, o 19,1% del totale dei migranti), seguiti da Germania (12 milioni), Russia (11,6 milioni), Arabia Saudita (10,1 milioni), Regno Unito (8,5 milioni), Emirati Arabi Uniti (8,1 milioni), Canada (7,8 milioni), Francia (7,7 milioni), Australia (6,7 milioni) e Spagna 5,8 milioni. L'Italia è all'undicesimo posto con circa 5 milioni di stranieri

residenti al 1° gennaio 2017. Oggi gli immigrati rappresentano l'8,3 della popolazione italiana. La popolazione degli stranieri residenti nel nostro paese ha inoltre delle caratteristiche demografiche peculiari: si tratta di una popolazione in media molto più giovane di quella italiana (età media stranieri 34 anni, italiani 46), composta per circa il 45% da giovani tra i 15 e 39 anni (a fronte del 26% per gli italiani). Tali caratteristiche demografiche sono la diretta conseguenza del progetto migratorio che gli immigrati portano con sé. Sono i più giovani a lasciare il proprio paese perché la migrazione ha molto spesso, motivazioni di natura economica. L'immigrato, si sposta dal suo paese di nascita ad un altro paese, per migliorare la propria condizione economica e quella della sua famiglia. Naturalmente le cause delle migrazioni sono anche di altra natura (familiari, politiche, sociali, ambientali...) ma in questo breve testo ci concentreremo sull'aspetto economico, in particolare per quanto riguarda l'Italia. Anzitutto affrontiamo il tema della partecipazione degli immigrati al mercato del lavoro nel nostro paese. Come emerge dai dati della Rilevazione Forze Lavoro dell'Istat riportati nel grafico 1, il tasso di occupazione degli stranieri tra il 2004 e il 2016 è stato costantemente più alto di quello degli italiani. Emergono importanti differenze di genere: il tasso di occupazione degli uomini stranieri è il più alto, nonostante abbia subito un importante calo (ben 12,5 punti percentuali) nel periodo osservato, dovuto al forte impatto della crisi, riscontrabile a partire dal 2009. È seguito dal tasso di occupazione degli uomini italiani: anche quest'ultimo ha subito un calo a causa della crisi anche se in misura meno significativa rispetto a quello degli stranieri (circa 3 punti percentuali). Anche i tassi di occupazione delle donne straniere

sono più alti rispetto a quelli delle donne italiane: in tal caso però notiamo che nel corso degli ultimi anni, in particolare a partire dal 2009, è sceso per le donne straniere di circa 1,5 punti percentuali, di converso è aumentato circa 2 punti percentuali per le donne italiane.

Per quanto riguarda il settore di attività, gli stranieri sono impiegati in maggior misura rispetto agli italiani in settori a basso contenuto professionale e in occupazioni poco qualificate (tabelle 1 e 2). Di conseguenza i lavoratori stranieri sono stati più colpiti dalla crisi economica rispetto ai lavoratori italiani: come abbiamo già constatato è diminuito il loro tasso di occupazione ed è aumentato il tasso di disoccupazione (figura 2). Quest'ultimo è passato dal 2008 al 2016 dal 6 al 14% per i lavoratori stranieri e dal 12 al 17% per le lavoratrici straniere. Nello stesso periodo di tempo, il tasso di disoccupazione è aumentato anche per i lavoratori italiani, uomini e donne, ma in minor misura rispetto agli stranieri (dal 5,5 al 10,5% per gli uomini e dall'8 al 12% per le donne). Tra i lavoratori stranieri si riscontra inoltre una spiccata tendenza ad essere sovra-istruiti rispetto alla posizione lavorativa occupata: circa il 30% dei lavoratori stranieri e il 50% delle lavoratrici straniere svolgono attività lavorative per le quali sarebbero sufficienti livelli di istruzione inferiori. Tale fenomeno è meno rilevante per i lavoratori italiani: interessa infatti il 21% degli italiani e il 22% delle italiane. Da queste brevi considerazioni, si evince che sebbene sia aumentato il ruolo e l'importanza numerica dei lavoratori stranieri nel mercato del lavoro italiano, il loro processo di integrazione è caratterizzato da non poche difficoltà, di conseguenza gli stranieri occupano spesso posizioni lavorative poco qualificate nei servizi e nell'industria. Sarebbe quindi che l'impatto dell'immigrazione sul

mercato del lavoro italiano sia stato premiale nei confronti dei lavoratori italiani, che grazie all'ingresso dei lavoratori stranieri, hanno potuto occupare posizioni lavorative più qualificate svolgendo mansioni più complesse e lasciando ai lavoratori stranieri posizioni lavorative meno qualificate. Inoltre, per quanto riguarda in particolare le donne lavoratrici, l'occupazione di lavoratrici straniere, impiegate per lo più in attività legate ai servizi di cura, ha favorito l'occupazione di lavoratrici italiane, avendole almeno in parte sollevate dal ruolo alle quali erano tradizionalmente relegate.

A questo ci potremmo chiedere qual è il contributo degli immigrati allo sviluppo dei paesi di origine. In tale contesto è importante sottolineare che le rimesse, cioè delle piccole somme di denaro spedite periodicamente dai lavoratori stranieri ai familiari rimasti a casa. Tale flusso annuale di denaro, un tempo irrisorio, ha superato da diversi anni ha superato quello dei trasferimenti ufficiali per lo sviluppo (Official Development Aid): si avvicina alle dimensioni dei flussi di investimenti diretti esteri e degli investimenti di portafoglio verso i Paesi in via di sviluppo (PVS). Secondo i dati forniti dalla Banca

d'Italia, nel nostro paese le rimesse hanno raggiunto i 5,07 miliardi di euro nel 2016, cifra in diminuzione del 3,4% rispetto all'anno precedente e di oltre il 30% rispetto al picco di 7,4 miliardi registrato nel 2011 (grafico 3). Secondo molti studi realizzati sul tema delle rimesse, queste hanno ricadute non trascurabili anche per i paesi di accoglienza. Inoltre possono generare sviluppo nei paesi di origine, favorendo quindi la diminuzione delle migrazioni di carattere economico.

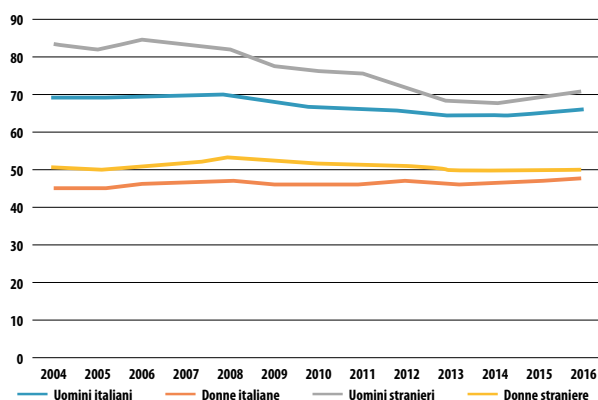
*Professore associato di Demografia presso l'Università La Sapienza di Roma

Tabella 1. Occupati italiani e stranieri per settore di attività economica e professione, anno 2016 (in %)

SETTORE DI ATTIVITÀ	Italiani	Stranieri
Agricoltura, silvicoltura e pesca	3,6	6,1
Totale industria	26,0	27,5
<i>Totale industria escluse costruzioni</i>	20,2	17,5
<i>Costruzioni</i>	5,7	10,0
Totale servizi	70,4	66,4
<i>Commercio, alberghi e ristoranti</i>	20,4	19,9
PROFESSIONI		
qualificate e tecniche	37,8	6,7
impiegati e addetti al commercio e servizi	30,8	28,3
operari e artigiani	22,0	29,3
personale non qualificato	8,2	35,6
forze armate	1,2	0,0

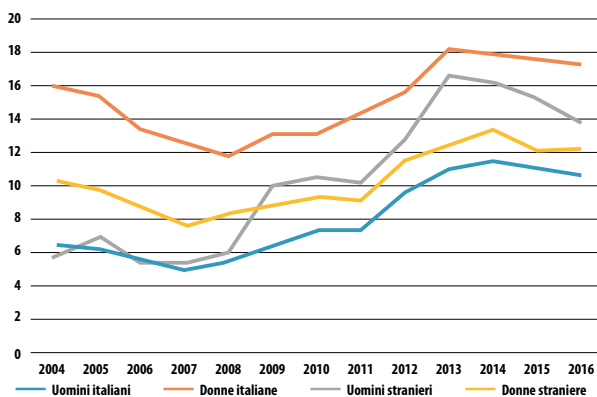
Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro

Grafico 1. Tasso di occupazione, lavoratori italiani e stranieri 15-64 anni, per sesso, 2004-2016



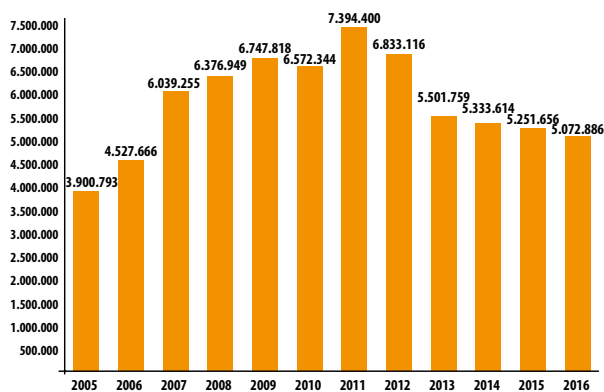
Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro

Grafico 2. Tasso di disoccupazione, lavoratori italiani e stranieri 15-64 anni, per sesso, 2004-2016



Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro

Grafico 3. Rimesse degli immigrati. Anni 2005-2016. Migliaia di euro



Fonte: elaborazioni ISMU su dati Banca d'Italia

L'AICS e la nuova Rete Europea dei Practitioners (PN)



L'AICS ha aderito a maggio 2017 alla Rete Europea dei Practitioners (PN)

di Chiara Venier

La Rete, nata nel 2007, è una piattaforma informale che riunisce le Agenzie europee che si occupano di Cooperazione allo Sviluppo (sito: www.dev-practitioners.eu). Il suo scopo è promuovere la conoscenza reciproca tra le organizzazioni aderenti, opportunità per una maggiore collaborazione, favorire lo scambio di esperienze e promuovere un dialogo sulle politiche europee.

Il “**Nuovo Consenso Europeo in materia di sviluppo**” costituisce il quadro comune di riferimento della Rete in quanto esso invita gli Stati Membri a cooperare più strettamente per raggiungere gli obiettivi dell’ “**Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile**” anche nell’ottica di una maggiore efficacia dell’azione di cooperazione allo sviluppo.

Il Consenso prevede infatti un impegno per promuovere un migliore coordinamento ed una maggiore complementarità tra i donatori, puntando, ad esempio su una programmazione pluriennale congiunta basata sulle strategie e sulle procedure dei Paesi partner, su meccanismi comuni di attuazione e sul ricorso a dispositivi di cofinanziamento, favorendo la coerenza delle politiche settoriali di sviluppo.

Esso ha permesso di definire i contorni di una politica di cooperazione coerente e complementare fra gli Stati membri e le istituzioni europee. Attraverso di essa, l'Europa e le sue istituzioni hanno inteso apportare un valore aggiunto alla materia dello sviluppo, facendo leva sulla loro presenza su scala mondiale, sulle conoscenze maturate in tema di aiuto, sulla capacità di promuovere coerenza delle politiche, coordinamento ed armonizzazione delle prassi, nonché sul loro impegno a favore della democrazia, dei diritti umani, del buon governo e della partecipazione della società civile.

Il Consenso Europeo ha dunque espresso una nuova concezione di cooperazione allo sviluppo, puntando ad un miglior coordinamento e ad obiettivi comuni; ha definito lo sviluppo come elemento chiave dell'azione esterna dell'Unione e delle sue politiche commerciali, esplorando i possibili collegamenti tra queste politiche e altre aree di intervento come i temi della migrazione, dell'ambiente e dell'occupazione.

L'adesione alla Rete rappresenta quindi per l'AICS e per tutti i suoi aderenti una opportunità per rafforzare l'efficacia e la coerenza dell'aiuto, accrescere l'impatto e migliorare i risultati, riducendo la frammentazione, aumentando la trasparenza, la prevedibilità e la responsabilità dei donatori e consolida il nostro ruolo di donatore rafforzando la collaborazione con altri Paesi partner che si occupano di cooperazione allo sviluppo.

Al momento fanno parte, della Rete, 15 Membri: ADA (Austrian Development Agency), AECID, (Spanish International Cooperation Agency for Development),

AFD (Agence Française de Développement), AICS (Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo) il British Council, BTC (The Belgian development agency, CZDA, The Czech Development Agency, EF, Expertise France, the French international technical expertise agency, FIIAPP (The Fundación Internacional y para Iberoamérica de Administración y Políticas Públicas), GIZ (German Development Agency), LuxDev (the Luxembourg Agency for Development Cooperation), SIDA (The Swedish International Development Agency), Slovakiaid (Slovak Agency for International Development Cooperation), SNV (Netherlands Development Organisation) e un Osservatore (EuropeAid Co-operation Office).

La PN dispone di un Segretariato Permanente che ha sede a Bruxelles.

Attualmente i Membri aderenti alla Rete collaborano anche attraverso gruppi di lavoro tematici per affrontare temi di interesse comune a cui rappresentanti dell'AICS partecipano regolarmente. Si tratta del gruppo di lavoro "Partenariato Efficace" (co-guidato da AFD e dal British Council), del gruppo di lavoro Crisi, Fragilità e Migrazione (co-guidata da AFD e Expertise France), del gruppo di lavoro Settore Privato presieduto congiuntamente da SNV e GIZ.

La PN ha partecipato agli European Development Days con un proprio stand per presentare il proprio lavoro ai partecipanti alle giornate. ●





Editorial by Laura Frigenti - AICS Director

A great year with many challenges ahead. Next year we will open with the great event of the First Forum of Cooperation,

a great opportunity to revive our initiative at a time when we all feel the need to face challenges we have. Like immigration and migration: the Diaspore Summit, to which our agency is paying the most attention, recently held in Rome, strongly supported the need to promote ever-higher levels of coexistence in our country and in Europe, based on the values of acceptance, integration and coexistence, respectful of the different identities, which must be combined with respect for rules, development, exit from the crisis and commitment to higher levels of employment. The social component of the diaspora also engaged as a development flyer in their countries of origin. And again, in Florence, the Summit of the Agencies for Co-operation of the G7 member countries was held: before leaving the witness in Canada, the Italian presidency wanted a further meeting of the same size in line with the intentions of the Taormina summit, confirming the commitment of the most developed countries to the forgotten peripheries of the world. From the first report made by the Pavia Observatory, presented to Rome by COSPE Onlus, FNSI and USIGRAI, it emerges the need for greater depths to make local contexts seemingly far away geographically but closer to the interdependencies of a globalized society. A great year with many achievements and challenges! Looking forward!

Diaspora communities key for development cooperation: voices from Rome

The potential of diaspora communities, which are a strategic resource capable of fulfilling the bridge function between countries, is very much needed in order to foster a more balanced and sustainable international development. That was the message at the heart of the first National Summit of Diaspora Communities, which was held in Rome on 18 November. The meeting was described by the participants as the beginning of a long journey. No doubt, key players will be the migrants' organizations of the civil society, with their ideas and proposals for a more equitable world. The commitment which came out of the Summit is to establish a new dialogue between communities and politics, within the framework of a new Italian law on development cooperation that identifies the contribution of diasporas as essential. *By V. Giardina*



From Tassette to Rodigo

A positive interaction has been linking for five years Tassette, a small village in Senegal, with Rodigo, in the province of Mantua. In Tassette, in fact, local melon production began thanks to the initiative of a Rodigo company, the OP Francescon. In the company's words, the project is not to be considered as a way to delocalise production, but rather a way to respond to specific market needs (globalisation requires all fruits throughout the year) and to guarantee work to the employees in Rodigo, since the Francescon, which only produces melons and would have to stop in the period from February to April, can carry out the packaging and storage activities with

the Senegalese production. But the project includes another important aspect, connected with social responsibility and the idea of cooperating for economic and social development.

According to an agreement signed with the Coop (one of the main customers of the Mantua company), both partners commit to paying 5 cents per kilo on the melons sold in the supermarkets. Thanks to the Foundation Giovanni Paolo II, the sums obtained have been first used to build a medical centre in Tassette and then to enlarge a school in a nearby village where numerous company workers live. *By G. Belgrano*

Green beans and pizza, a story of cooperation between Burkina and Italy



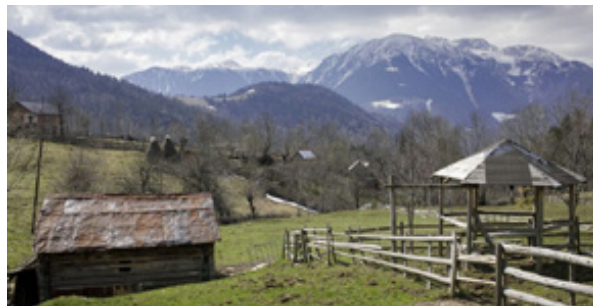
The cooperation started by Unicoop Firenze, the Shalom Movement and a Burkinabe cooperative clearly show the possibility of combining the demands of a commercial brand with a great social sensitivity, with positive consequences on youth employment and some significant solidarity projects. Thanks to the support of the Shalom Movement and Unicoop, several years ago the cooperative Scobam started the production of green beans; part of the harvest is locally frozen and shipped to Italy to supply Coop supermarkets, the remainder is left for farmers. The success of the initiative encouraged Coop to strengthen its presence in Burkina Faso through the introduction of another project related to the opening of a bakery-pizzeria. As of today, two other shops have been set up. *By G. Belgrano*

COP23: updates on the latest conference



The climate conference Cop23, the latest round in negotiation, has concluded in Bonn in November as expected: a technical meeting with some progress made and several unsolved issues. For the first time US was sidelined by EU and China. A growing presence of regions, cities, business, NGOs and other non-state actor boosted confidence on the progress of global decarbonization. The Rulebook (a set of more technical rules and processes needed to fulfill the Paris Agreement's ambitions) wasn't finalized in Bonn, making the next round of negotiation in Poland, in December 2018, tougher. Stalls continue on climate finance: developed countries had not yet delivered the promised \$100bn per year in climate finance by 2020 agreed in 2009 at Copenhagen. Loss & Damage was included in the text, with a five-year rolling workplan for the mechanism, however no clear plan on finance. Three positive results were: 1) the Gender Action Plan, which highlights the role of women in climate action and promotes gender equality in the process; 2) the Local Communities and Indigenous Peoples Platform, which aims to support the exchange of experience and sharing of best practices on mitigation and adaptation 3) the launch of the "Powering Past Coal Alliance", led by the UK, Canada and Italy, to phase out coal. Italy announced its bid to host the COP26, that will take place in 2020. *By E. Bompan*

The German way of cooperating, an interview with Tanja Gönner



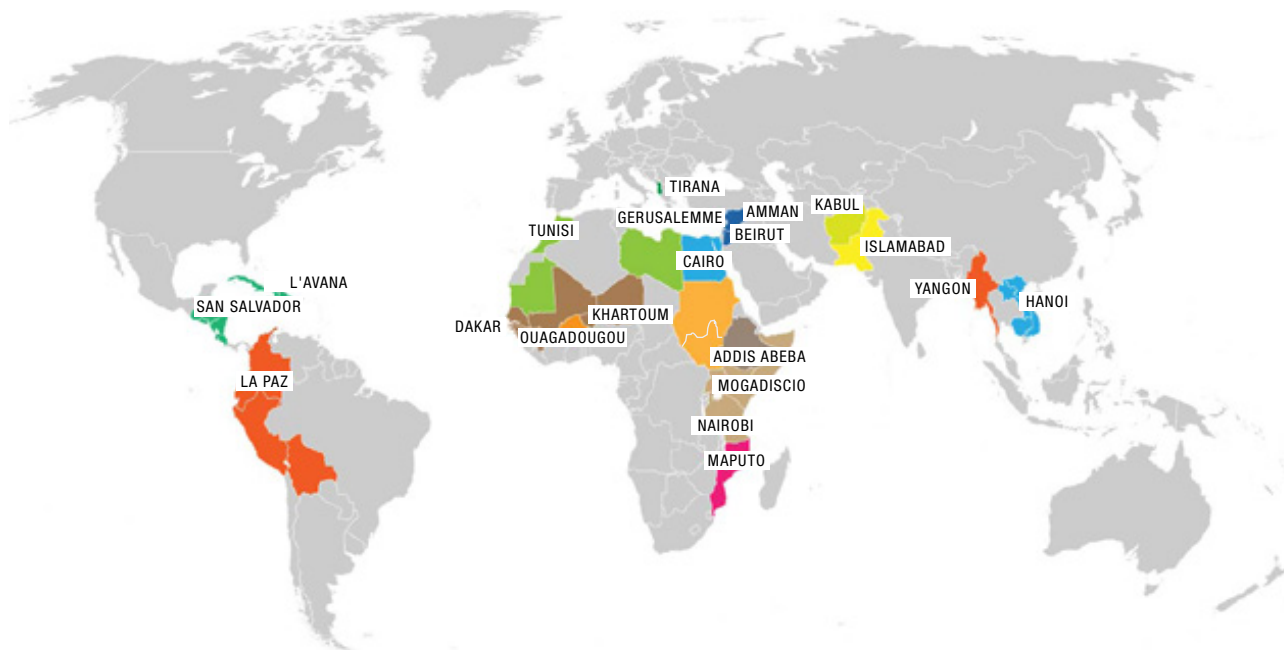
GIZ (the Deutsche Gesellschaft für Internationale Zusammenarbeit GmbH) is a German federal enterprise. It operates in more than 120 countries around the globe and support people and societies in improving their living conditions. Cooperazione Informa has interviewed GIZ chairman, ms. Tanja Gönner to discuss about the mission of the company and its focus on climate change, security, sustainable tourism and raw materials. GIZ has been in existence since 2011, when three German organisations merged. In 2011, its business volume was EUR 2 billion; by 2016, it had risen to EUR 2.4 billion, a record for the company. Since 2015 Climate programmes have become the biggest area of activity, with one third of GIZ's projects focusing on mitigating emissions harmful to the climate and adapting to the impact of climate change. Supporting refugees and their host communities and crisis prevention and stabilisation are increasingly important parts of the German cooperation's work. *By E. Bompan*

Gender mainstreaming and women's empowerment for an operational dialogue



Over the past decades, development actors have been including gender mainstreaming and women's empowerment as key references in policies and programmes. Yet, in order for them to maintain their transformative power, such approaches need to be operationalized in the whole project cycle. In line with its internal gender strategy, the Italian Agency for Development Cooperation (Aics in the Italian acronym), Maputo office, has opened an operational dialogue with Italian Civil Society Organizations (Csos). Grounding on case studies and mutual experience, Aics will organize a seminar to both strengthen the theoretical common basis and to pinpoint tools and methodologies to support Csos' action in the country. In addition to this, bilateral dialogue will follow up as to tackle specific project issues. *By G. Pracucci*

LE SEDI ESTERE DELLA COOPERAZIONE ITALIANA



► ADDIS ABEBA

Paesi di competenza: Etiopia, Gibuti, Sud Sudan
 Direttore: Ginevra Letizia
 Tel.: 0025 111.1239600-1-2
 E-mail: segreteria.addisabeba@aics.gov.it

► AMMAN

Paesi di competenza: Giordania
 Direttore: Michele Morana
 Tel.: 00962 (6) 4658668
 E-mail: amman@aics.gov.it

► BEIRUT

Paesi di competenza: Libano, Siria
 Direttore: Donatella Procesi
 Tel.: 00961 - 54 51 406/494
 E-mail: segreteria.beirut@aics.gov.it
 Sito web: www.aicsbeirut.org

► DAKAR

Paesi di competenza: Senegal, Guinea, Guinea Bissau, Mali, Sierra Leone, Gambia
 Direttore: Alessandra Piermattei
 Tel.: 00221 - 33 822 87 11
 E-mail: dakar.cooperazione@esteri.it

► GERUSALEMME

Paesi di competenza: Palestina
 Direttore: Cristina Natoli
 Tel.: 00972 - 2 53 27 447
 E-mail: gerusalemme@aics.gov.it
 PEC: gerusalemme@pec.aics.gov.it
 Sito web: www.itcoop-jer.org

► HANOI

Paesi di competenza: Vietnam, Cambogia, Laos
 Direttore: Martino Melli
 Tel.: 0084 - 43 93 41 663/ 37 18 466-1-2
 E-mail: utl.hanoi@esteri.it

► IL CAIRO

Paesi di competenza: Egitto
 Direttore: Felice Longobardi
 Tel.: 00202 - 27 95 82 13/79 20 87-3-4
 E-mail: segreteriautl.cairo@esteri.it

► ISLAMABAD

Paesi di competenza: Pakistan
 Direttore: Santa Molé
 Tel.: 0092 - 51 - 2833173
 Fax: 0092 - 51 - 2833007
 E-mail: segreteria.islamabad@aics.gov.it
 PEC: islamabad@pec.aics.gov.it
 Sito web: www.aicislamabad.org

► KABUL

Paesi di competenza: Afghanistan
 Direttore: Rosario Centola
 Tel.: 0093 (0) 797474745 - 46
 E-mail: segreteria.kabul@aicskabul.org

► KHARTOUM

Paesi di competenza: Sudan, Eritrea
 Direttore: Vincenzo Racalbuto
 Tel.: 00249 - 1 83 48 31 22/34 55
 E-mail: cooperazione.khartoum@esteri.it

► LA PAZ

Paesi di competenza: Bolivia, Ecuador, Perù
 Direttore: Vincenzo Oddo
 Tel.: 00591 - 22 78 80 01
 E-mail: secretariadireccion@aicslapaz.com

► L'AVANA

Paesi di competenza: Cuba, Colombia
 Direttore: Mariarosa Stevan
 Tel. 0053 - 7 2045615
 E-mail: avana@aics.gov.it

► MAPUTO

Paesi di competenza: Mozambico, Zimbabwe, Malawi
 Direttore: Fabio Melloni
 Tel.: 00258 - 21 49 17 82/87/88
 E-mail: maputo@aics.gov.it

► MOGADISCIO

Paesi di competenza: Somalia
 Direttore: Guglielmo Giordano
 Tel.: 00254 (0) 717366977
 E-mail: segreteria.mogadiscio@aics.gov.it

► NAIROBI

Paesi di competenza: Kenya, Tanzania, Uganda
 Direttore: Teresa Savanella
 Tel.: 00254 (0) 205137200/ 722 202302
 E-mail: segreteria.nairobi@aics.gov.it (segreteria)
 nairobi@aics.gov.it (amministrazione)

► OUAGADOUGOU

Paesi di competenza: Burkina Faso, Niger
 Direttore: Gennaro Gentile
 Tel.: 00227 - 20350150
 Sito web: www.aicsoouagadougou.org
 E-mail: itcoop@fasonet.bf

► SAN SALVADOR

Paesi di competenza: El Salvador, Nicaragua, Honduras, Guatemala, Costa Rica, Belize, Repubblica Dominicana, Haiti, Stati insulari dei Caraibi, Panama
 Direttore: Marco Falcone
 Tel.: 00503 - 22984470 / 00503 22793754
 E-mail: sansalvador@aics.gov.it
 Sito web: www.coopit-acc.org

► TIRANA

Paesi di competenza: Albania, Bosnia, Kosovo
 Direttore: Nino Merola
 Tel.: 00355 - 42 24 088 1/2/3
 E-mail: tirana@aics.gov.it
 Sito web: www.aicstirana.org

► TUNISI

Paesi di competenza: Tunisia, Libia, Marocco, Mauritania
 Direttore: Flavio Lovisolo
 Tel.: 00216 - 71 893144 / 893321
 E-mail: coopit.tunisi@esteri.it

► YANGON

Paesi di competenza: Myanmar
 Direttore: Maurizio Di Calisto
 Tel.: 0095 (1) 538730 /32
 E-mail: yangon@aics.gov.it




SEGUICI SU

 [agenziaitalianacooperazione](https://www.facebook.com/agenziaitalianacooperazione)

 [@aics_it](https://twitter.com/aics_it)

 www.aics.gov.it

CONTATTI

 Segreteria di redazione: 06 32492 333

 cooperazione.informa@aics.gov.it